ATTI DEL 1° CONVEGNO NAZIONALE DELEGATI E ASSISTENTI

Noi non ci fermiamo mai;
vi è sempre cosa che incalza cosa...
Dal momento che noi ci fermassimo,
la nostra Opera
comincerebbe a deperire
DON BOSCO

BOLLETTINO SALESIANO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2° - 2ª quindicina

EDIZIONE PER I DIRIGENTI

A. XCII. N. 2 • 15 GENNAIO 1968. DIREZIONE GENERALE: 10100 TORINO, VIA MARIA AUSILIATRICE, 32. TELEFONO 48.29.24



I Delegati dei Cooperatori Salesiani d'Italia a convegno. *Sopra:* i Delegati del Nord a **Como;** *sotto:* i Delegati del Centro-Sud ad **Ariccia** (Roma)



Programma del Convegno

COMO (27-30 dicembre 1967)
per il Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia, Lombardia

ARICCIA (2-5 gennaio 1968)
per le altre regioni

27 dicembre 1967
2 gennaio 1968

ore 17,30

Parole di apertura (*Rev.mo don L. Fiora*)
Introduzione al Convegno (*D. A. Buttarelli*)
« Un volto nuovo al laico del post-Concilio » (*D. Mario Midali*)

28 dicembre 1967
3 gennaio 1968

ore 9,30

« Il Cooperatore salesiano: un "salesiano" al servizio della Chiesa, con D. Bosco »
(*Don Guido Favini - Don Buttarelli*)

Comunicazioni:

1. Criteri per la formazione e l'aggregazione.
2. Attualità ed ecclesialità del Cooperatore.

Ore 16,30:

Comunicazioni: Esperienze dell'apostolato dei cooperatori negli Oratori e nelle Parrocchie.

Ore 18:

« Delegato cooperatori: un servizio essenzialmente sacerdotale e salesiano per la Terza famiglia » (*Don Giovanni Busato*)

29 dicembre 1967
4 gennaio 1968

ore 9,30

Riunione per Regioni
(Esame della situazione regionale)

Ore 16,30:

Saluto dei cooperatori.

Ore 18:

« Centri vivi » (*Don A. Buttarelli*)

30 dicembre 1967
5 gennaio 1968

ore 9

« IL RAMO GIOVANILE » della Terza Famiglia (*Don Ferri Giuseppe*)

Ore 12:

Conclusione del Superiore.

Al mattino: Meditazione sul tema « Spiritualità salesiana e sacerdotale » e Concelebrazione.
Dopo ogni Relazione, discussione del tema.

Cronaca del Convegno

IL 1° CONVEGNO NAZIONALE DELEGATI E ASSISTENTI

Si è svolto in due tempi e in due accoglienti sedi: a **Como** (Salesianum, dal 27 al 30 dicembre) e ad **Ariccia,** Roma (nella Casa « Divin Maestro » dal 2 al 5 gennaio seguente).

Parteciparono complessivamente 134 sacerdoti, Delegati locali e Assistenti di centri, e 15 Delegati Ispettoriali. Presiedette i lavori il Direttore Generale rev.mo don Luigi Fiora. Fu presente a Como anche il Segretario Generale don Guido Favini.

Diresse i lavori il Delegato Nazionale don Armando Buttarelli, validamente coadiuvato nella segreteria da don Giovanni Cherubin, dal coadiutore sig. Angelo Fossati e dai tre solerti Cooperatori sigg. Erasmo Montano, Herbert Cambria, Cesare Eugeni.

Ricordati con vivo piacere don Agostino Archenti e il sig. Arezzo Nicola dell'Ufficio Centrale e don Pietro Zerbino, Direttore del « Bollettino Salesiano », assenti perchè indisposti o impegnati in altri lavori.

Il saluto del Rettor Maggiore

Fu recato da don Fiora, il quale tenne a sottolineare come il rev.mo don Ricceri, rammaricato di non poter essere presente, lo aveva espressamente incaricato di salutare i convegnisti ai quali desiderava far giungere la sua parola di plauso e di incoraggiamento e la sua benedizione paterna.

Apertura del Convegno

Le sere dei giorni 27 dicembre e 2 gennaio il Direttore Generale, con brevi parole di apertura, diede il via ai lavori, mettendo in risalto quelle che dovevano essere le finalità da raggiungere nel convegno perché esso non « facesse della pura e semplice accademia », ma fosse concreto, chiarificatore delle idee, utile nelle indicazioni.

Al Delegato Nazionale fu riservato il compito di "introdurre" i presenti al convegno. Presentato un panorama della situazione in atto dell'associazione, sulla base di dati concreti (perchè se ne tenesse il giusto conto durante tutto lo svolgimento dei lavori),

richiamò l'attenzione dei presenti su quella che doveva essere la *linea madre, l'idea centrale dei lavori:* idea da tenersi sempre presente per uno svolgimento regolare e proficuo del convegno così come era necessario — precisò — osservare alcune norme di quel "giuoco" tanto indispensabile che è la discussione dopo le relazioni.

La prima relazione: Un volto nuovo al laico del post-concilio

La svolse subito don Mario Midali: e con essa fu messa una base teologica ai lavori.

Non è retorica affermare che il relatore soddisfece veramente i presenti i quali erano desiderosi di avere, sin dall'inizio, orientamenti chiari e precisi (tutti infatti avvertirono in seguito i risultati positivi della relazione tanto utilizzata lungo il corso dei lavori).

Come Don Bosco era fiero di desiderare di essere «all'avanguardia del progresso» così oggi i Cooperatori dovrebbero poter affermare di camminare al passo di quel progresso che la Chiesa del Vaticano II auspica per i laici battezzati. Laicato maturo, adulto, consapevole di «essere Chiesa», corresponsabile della Chiesa; laicato in «co-gestione»; e conseguentemente sacerdoti delegati i quali aiutano i Cooperatori in questa loro maturazione, rispettandone i diritti e dando fiducia, cosicchè attraverso l'opera del salesiano e del cooperatore il "carisma" suscitato dallo Spirito Santo con Don Bosco possa sempre meglio arricchire il mondo e la Chiesa: queste le idee fondamentali che furono centrate, discusse e assimilate nella conversazione che fece seguito alla interessante relazione.

Il Cooperatore: Un "salesiano" al servizio della Chiesa, oggi

Questo l'enunciato del tema trattato da don Favini a Como e da don Buttarelli ad Ariccia.

L'idea presentata da don Midali s'incarnava man mano che veniva svolta la relazione sul concetto del Cooperatore Salesiano.

Il Segretario Generale, con la competenza che gli è propria, volle che il pensiero di Don Bosco nel fondare i Cooperatori balzasse limpido e completo dalla sua relazione, che, se ebbe un carattere che si potrebbe chiamare 'storico', tuttavia diede un ottimo contributo di idee ai presenti. E se ne giovò la conversazione che seguì, la quale avviò i convegnisti alla ricerca di tutte e singole le *componenti* del Cooperatore Salesiano; ricerca che diede origine ad una "definizione", frutto di una interessante discussione che appassionò l'assemblea.

Il termine *oggi* che figura nell'enunciato del tema fu oggetto di una comunicazione di don Pietro Ceresa tendente a dimostrare la «validità, l'attualità e l'ecclesialità» del Cooperatore, mentre i Delegati Ispettoriali della Lombardia e della Campania (don Tarcisio Strappazzon e don Antonio Broggiato) esposero i criteri per la formazione e l'aggregazione del candidato a Cooperatore. E con la trattazione di questo ultimo argomento si intese dare definitivamente per acquisiti, da parte di tutti i Delegati, i criteri e le norme che dovranno guidare i centri nella materia tanto delicata dell'aggregazione di nuovi elementi: la qualità, frutto di una precedente accurata formazione, dovrà prevalere sulla quantità numerica.

Alcuni orientamenti, basati su esperienze vissute, furono offerte da don Luigi Pace, don Aldo Fantozzi, e don Fruttuoso Montrasio (i primi due parroci a Roma e a Torino, il terzo Direttore a Bologna) a proposito dell'efficace collaborazione che possono dare i centri Cooperatori nell'ambito della parrocchia e dell'oratorio.

Gradite visite Saluto dei Cooperatori

Il vescovo di Como, S. E. mons. Felice Bonomini, accolse con piacere l'invito a dare il saluto ai convegnisti, i quali intesero così dimostrare la loro filiale deferenza verso la gerarchia. Dopo essere stato presentato dall'Ispettore don Mario Bassi, giunto a Como per una breve visita, il presule manifestò tutta la sua soddisfazione per la trattazione di temi tanto attuali, e volle esortare i presenti alla fedeltà agli insegnamenti di Don Bosco, sempre validi ed attuali (con piacere aveva poco prima ricordato i numerosi contatti avuti con i salesiani nella sua non breve vita episcopale).

L'avvocato Umberto Casonato, Consigliere Ispettoriale (Veneta - S. Marco) portò a Como il saluto ufficiale dei Cooperatori, manifestando a loro nome tutta la gratitudine per l'opera svolta dai solerti delegati.

Se una esortazione poteva fare il qualificato cooperatore era quella che i Delegati si dedicassero, come sacerdoti e come Salesiani, alla formazione spirituale dei laici, essendo appunto quello il principale compito dei Delegati.

Un gruppo di Cooperatori reduci dal viaggio apostolico in India volle informare i convegnisti sulla buona riuscita dell'iniziativa ed offerse loro la proiezione del film sul viaggio, realizzato dal dott. *Marcello Federici*, consigliere ispettoriale.

Accolta con particolare piacere (anche perché fu l'unica del genere) la visita dell'Ispettore dell'Ispettoria Subalpina, don Amedeo Verdecchia, il quale, nonostante fosse indisposto, volle trascorrere qualche tempo

a Como. Rivolse ai Delegati cordiali parole di incoraggiamento e di fiducia nel loro lavoro, non sempre facile e compreso.

Altre Relazioni

La Terza Relazione (« *Il Delegato Cooperatori: un servizio esclusivamente sacerdotale e salesiano*) fu trattata in ambedue i tempi del Convegno da don Giovanni Busato, Rettore del Santuario di M. Ausiliatrice a Torino. Il conferenziere mirò a creare nei presenti questa convinzione: un Delegato non sarà mai veramente all'altezza del suo compito se non darà il primato, nel suo lavoro, alla formazione spirituale e salesiana del cooperatore sia nella delicata fase che lo prepara ad entrare nella Terza famiglia, sia dopo tale ingresso. Insomma il "volto nuovo" ai laici del post-concilio lo deve dare principalmente il sacerdote. E ciò esige competenza (e quindi preparazione), generosità, disponibilità.

Di questa esigenza che i Cooperatori hanno voluto esplicitamente presentare in due mozioni (il cui testo era stato distribuito ai convegnisti) come *irrinunciabile*, si discusse nella seduta plenaria ed anche nelle programmate *Riunioni per Regioni*, che furono presiedute dai rispettivi Delegati Ispettoriali.

Don Buttarelli parlò poi dei « centri vivi », auspicando una certa... rottura con la prassi sclerotica attualmente vigente presso non pochi centri, che si trascinano in una vita più apparente che reale, e diede indicazioni pratiche per la formazione di nuclei vivi e vitalizzanti, che occorrerà creare *ex novo*.

Il ramo giovanile

Dovrebbe essere oggetto della più premurosa cura del Delegato, principalmente per due motivi: « Cooperatore dice dinamismo, e il dinamismo è proprio dei giovani » (don Ricceri). Non si avrebbe pertanto un'autentica Associazione di Cooperatori senza elementi giovanili. Inoltre è da saggi preoccuparsi delle nuove leve per un domani piú apostolico. D'altra parte Don Bosco non si rivolse subito ai giovani allorchè fondò le tre Famiglie salesiane?

Queste idee furono esposte, con incisività che tutti sottolinearono, da don Giuseppe Ferri, delegato ispettoriale per l'Ispettoria Adriatica. Uno scambio, tra i presenti, di esperienze già vissute o in atto, mostrò la reale possibilità di tradurre in pratica quanto era stato detto. Infatti a Como i Delegati ispettoriali delle due Ispettorie venete diedero notizia del *Convegno giovanile regionale* da loro programmato per i giorni 5-7 gennaio a *Monteortone* (Padova); fu letto poi all'assemblea un telegramma di saluto pervenuto dai giovani cooperatori della *Calabria*, riuniti a Soverato proprio in quei giorni, per il primo loro convegno regionale (ad Ariccia ne fece una soddisfacente relazione don Giorgio Castaldi), e si riconobbe che questi erano i primi, ma non isolati, frutti *del convegno interregionale di Grottaferrata*.

Don Fiora ribadì le norme ormai note a proposito della fisionomia da dare ai Centri giovanili, e da tutti fu preso l'impegno di dedicarsi a questo indispensabile settore.

Segni di crescente vitalità

Prima che il Superiore prendesse la parola (nei giorni 30 dicembre e 5 gennaio) per concludere i lavori del Convegno, si parlò di alcune iniziative miranti a dare una formazione più profonda ai cooperatori: *La Scuola di Formazione all'apostolato*, avviata per la prima volta quest'anno; la *Collana « Quaderni per l'apostolato dei laici »; I Convegni regionali giovanili* e la *formazione* di *gruppi giovanili* in ogni centro; *il Consiglio Nazionale* (provvisorio) ormai realizzato; *la lettura di opere* sulla spiritualità salesiana; infine lo stesso *Pellegrinaggio Nazionale* a Torino, fissato per il 25 aprile, salvo eventuale spostamento di data, per le elezioni prossime.

Concludendo i lavori, il rev.mo don Fiora fissò in alcuni impegni pratici quelli che dovranno essere, nel prossimo futuro, i frutti del convegno; esortò ad avere fiducia nell'idea e nel lavoro per la Terza famiglia, e ad avere coraggio ed ottimismo per superare le difficoltà (che non sono soltanto della nostra Associazione), e assicurò i presenti che i Superiori sono al loro fianco, apprezzano il loro operato e non mancheranno di sostenerlo.

Sacerdoti oranti

Al Convegno non poteva mancare — e fu centrale e vivo — il volto ed il tono di 'comunità orante'.

Le *meditazioni* al mattino (predicarono don P. Brocardo e don F. Desramaut; sul sacerdozio il primo, sulla spiritualità di Don Bosco il secondo); la *recita in comune* di alcune parti del Divino Ufficio, e soprattutto le solenni *concelebrazioni*, furono tanti punti sacerdotali d'incontro, nei quali si volle offrire espressamente la preghiera al Signore con questa intenzione: per i Centri e per ognuno dei Cooperatori affidati ai singoli delegati. Ad Ariccia si volle anche offrire l'Adorazione Eucaristica, sempre secondo la stessa intenzione. I Delegati vollero così ribadire a se stessi ed ai cooperatori, uno dei loro più importanti doveri: *sostenere con la preghiera i laici militanti*.

Apertura del Convegno

Discorso del rev.mo don Luigi Fiora

Ha aperto il Convegno il Consigliere Superiore per i Cooperatori, don Luigi Fiora, il quale ha portato il saluto e l'incoraggiamento del Rettor Maggiore: in questo paterno interessamento del Superiore egli indicava una ragione di impegno e di responsabilità per lo svolgimento dei lavori dell'incontro.

Ha rilevato quindi il fatto che era quello il *primo Convegno Nazionale dei Delegati locali e Assistenti* ed auspicava che, proprio per questo, esso fosse memorabile e di sicuri risultati per il futuro dei Cooperatori Salesiani.

Finora i convegni si erano svolti, a livello Nazionale, solo per i Delegati Ispettoriali ed avevano già raggiunto un ottimo risultato chiarendo le grandi idee che sostengono l'Associazione dei Cooperatori, giungendo ad una solida impostazione delle strutture e della organizzazione e promuovendo delle attività di buona efficacia apostolica. Il confronto tra il passato lontano e quello degli ultimi decenni indica quale progresso sia stato compiuto in questo settore di azione salesiana e quale merito si debba riconoscere agli organizzatori, incominciando dal sig. don Ricceri, vero rianimatore dei Cooperatori nel periodo post-bellico.

Don Fiora notava però che, malgrado lo sforzo compiuto con evidenti successi nel campo delle idee e dell'azione, resta ancora molto da ottenere: non sempre è compreso il vero concetto dei Cooperatori, non sempre se ne riconosce di fatto l'importanza con un personale adeguato, molte diffidenze permangono sulla attualità e sulle reali possibilità dei Cooperatori. Se si deve essere ottimisti per quanto già è stato fatto, si può constatare che molto resta ancora da essere bene inteso e pienamente attuato.

Per ovviare a questa situazione era opportuno lo svolgimento di questo primo convegno Nazionale dei Delegati locali e Assistenti, cioè di coloro che sono a contatto più diretto con la realtà delle singole case e si rendono conto maggiormente delle difficoltà di questo apostolato, delle incomprensioni nei suoi riguardi e delle non esatte impostazioni che ne sono state date.

Gli scopi che si dovevano prefiggere nell'incontro erano i seguenti:

1. *una conoscenza sempre più chiara dei princìpi, delle strutture e delle attività dei Cooperatori*, diffusa in forma capillare tra i delegati locali (e non più solo sul piano ispettoriale), cercando di risolvere tutte le difficoltà e le riserve che erano emerse da una ormai lunga esperienza, e dimostrando la piena corrispondenza dell'apostolato dei Cooperatori agli autentici ideali apostolici della Congregazione Salesiana;

2. *una convinzione più sicura della attualità dei Cooperatori nella vita della Chiesa presente*, delle loro risorse reali in ordine alle esigenze degli uomini del nostro tempo e delle possibilità concrete di agire in forme di apostolato vive, moderne, dinamiche, attraenti;

3. *una coscienza più responsabile* di assolvere, lavorando tra i Cooperatori, un compito non inferiore a quello di qualsiasi altra attività salesiana, oggetto di vera ubbidienza religiosa, tale da saper suscitare nei confratelli pienezza di entusiasmo e capacità di sacrificio.

Questo convegno infatti doveva mirare in modo speciale, proprio per questo: *a meglio qualificare i Delegati locali per meglio qualificare i Centri Cooperatori* e tutta l'azione dei Cooperatori stessi.

Era vera l'espressione scritta su uno dei cartelloni affissi nella sala delle riunioni: che «*i Cooperatori non vogliono un Delegato qualunque, ma il Delegato*», il *Dele-*

gato ideale, idoneo per le sue doti salesiane e disponibile per tempo e per mezzi di apostolato.

La formazione del Delegato poteva costituire l'intento essenziale delle giornate di studio e il fine che ognuno doveva proporsi con il suo impegno personale.

Don Fiora concludeva con tre rilievi particolari che chiedeva di tenere ben presenti nelle discussioni che sarebbero state fatte:

1. *Si stesse attenti a giudicare i Cooperatori secondo l'idea genuina che ne aveva avuto Don Bosco* istituendoli nel secolo scorso, e non secondo il *cliché* che si venne purtroppo formando attraverso una non esatta tradizione di decenni passati: l'opera dei Cooperatori, come forse qualche altro settore di vita salesiana, deve essere riscoperta nel suo volto autentico, quello solo che le dà il sigillo di salesianità e che impone a noi il dovere di abbracciarla con generosa dedizione.

2. È in atto il *ridimensionamento delle opere della nostra Congregazione.* In tale revisione non deve mancare l'attenzione ai Cooperatori Salesiani perché essi prendano, nel lavoro della nostra Congregazione, il giusto posto che loro ha assegnato Don Bosco.

Nella impostazione delle nostre case e nella programmazione delle attività era raro il caso che si badasse con vera fiducia ai Cooperatori ed essi erano quasi sempre in posizione marginale e trascurabile: l'apostolato dei laici, a cui la Chiesa del Concilio ci invita con urgenza, deve superare questa sbagliata valutazione.

Il momento è importantissimo per rivalutare i Cooperatori nel quadro generale delle nostre opere.

3. *L'opera dei Cooperatori Salesiani non deve essere vista isolatamente dalle altre attività delle Case salesiane:* essa anzi le integra essenzialmente, le sviluppa, dà loro una dimensione che le inserisce validamente nella vita della società per una sua cristiana animazione. Don Bosco non ha pensato le Case Salesiane come chiuse e quasi arroccate in se stesse. Le ha volute come un luminoso centro di vita spirituale, nella esemplarità di una regolare osservanza, ma ha sempre inteso, come dimostrano le sue parole e il suo esempio, che esse fossero un *centro di irradiamento di apostolato cristiano.* Tale irradiamento deve realizzarsi in vari modi, ma egli ha pensato soprattutto a ciò mediante i Cooperatori, vera *longa manus* dei Salesiani nel mondo, *proiezione dell'Opera salesiana nella società per assicurare il buon esito dell'educazione dei giovani e per moltiplicare l'efficacia del nostro lavoro apostolico.*

Si riconosce che l'opera tra i giovani è la nostra prerogativa caratteristica, ma si pensa che Don Bosco non sarebbe l'autentico Don Bosco della storia della Chiesa nel secolo scorso se si prescindesse, nel giudicarlo, dall'azione apostolica che egli ha esercitato nel mondo. Fu un santo aperto, ed oggi le *Case Salesiane non sarebbero autentiche opere di Don Bosco se si limitassero ad una azione all'interno delle loro mura e non pensassero ad allargarla al di fuori, nella società e nell'ambiente che le circonda.* Tra l'altro ne resterebbe anche in parte paralizzata l'opera educativa tra i giovani.

C'è tanta simpatia attorno al nome di Don Bosco e alle Case Salesiane: sarebbe improvvido spreco non orientare questa simpatia verso una organizzazione che ne sfrutti tutte le possibilità di bene. I Cooperatori sono l'associazione che Don Bosco ha creato a questo intento.

L'argomento piú valido per far credere nei Cooperatori Salesiani è forse proprio questo: dimostrare come essi integrino, in modo vitale ed essenziale, le nostre opere proiettandone e moltiplicandone l'efficacia, anche per quanto riguarda i giovani, nella società.

Don Fiora concludeva augurandosi che tutti i Delegati locali raccogliessero il grande insegnamento di Don Bosco sull'apostolato dei laici e lo diffondessero: è più che un sentimento filiale di devozione a Don Bosco che ci deve spingere a questo; è un dovere verso Dio e verso la Chiesa, è una responsabilità di coerenza verso l'ideale di vita, apostolicamente aperta sul mondo, che noi abbiamo ufficialmente accettato alla scuola di Don Bosco.

Introduzione al Convegno

Discorso di don Armando Buttarelli

Uno sguardo all'Associazione
La "linea" del Convegno

Il Delegato Nazionale presentò subito all'inizio del Convegno il "panorama" dei Cooperatori come oggi sembrano essere in Italia, in modo che i presenti avessero sempre la mente volta alla *realtà* con cui hanno quotidianamente a che fare.

L'Associazione Cooperatori, secondo le ultime statistiche, è formata in Italia da 634 Centri.

Per quanto riguarda il numero degli ascritti, si parla di una cifra elevata che si aggira attorno alle 300.000 unità, ma di questi molti di meno si possono considerare coscienti ed impegnati.

Vi sono 20 Delegati Ispettoriali e quasi ogni Opera Salesiana ha il suo Delegato locale.

L'andamento dell'Associazione presenta alcuni *aspetti positivi* che possono così essere espressi:

1. *Una maggiore presa di coscienza* da parte degli ascritti, dovuta ad una migliore preparazione dei candidati. Questo comporta anche una diminuzione nel numero delle iscrizioni annuali; alla quantità supplisce la qualità.

2. *Una maggiore chiarezza di idee* e consapevolezza dell'importanza che riveste la Terza Famiglia nei salesiani delle nostre comunità.

3. *I numerosi corsi di esercizi* spirituali che si svolgono ogni anno in tutta Italia (quest'anno 60).

4. *I Gruppi e i Centri giovanili* che stanno sorgendo qua e là, a seguito all'appello rivolto dai superiori, e che costituiscono una massa per un domani più dinamico e valido per l'Associazione.

5. *Lo stesso Convegno Nazionale dei Delegati:* (mai in Italia si fecero Convegni del genere).

6. La costituzione del *Consiglio Nazionale* (provvisorio).

7. *La Scuola di Formazione all'Apostolato* che inizia quest'anno.

8. Infine i frutti dell'albero, cioè l'*apostolato*, nei vari settori, svolto in maniera organizzata o individuale, nota o sconosciuta, che non è valutabile sul piano delle statistiche, ma che è consolante.

Ma c'è anche un rovescio della medaglia da tener presente: Sono i "residuati" di un passato che non si riesce ancora a scuotere di dosso del tutto:

un considerevole numero di iscritti che appesantisce il lavoro del centro, si fa trascinare, non è cosciente del valore della propria appartenenza alla famiglia salesiana;

la spiritualità salesiana ed il metodo educativo poco conosciuti, assimilati e utilizzati;

mancanza di soda cultura religiosa e di formazione all'apostolato (molti hanno solo molta buona volontà...);

delegati poco disponibili e talvolta sfiduciati (tempo limitato per le eccessive occupazioni; due o più incarichi, spesso contrastanti, nella stessa persona; scarsi risultati che demoralizzano...);

incomprensione, indifferenza, mancato appoggio ai Delegati, proprio da parte di chi dovrebbe invece spronare, incoraggiare...;

troppo scarso ancora il numero dei giovani rispetto agli adulti e agli anziani, e *quello dei cooperatori* rispetto alle cooperatrici, di molto più numerose. Si sta lavorando però per equilibrare questa situazione...

Questo lo "sguardo" all'Associazione.

I lavori del Convegno poi, proseguì don Buttarelli, si sarebbero sviluppati secondo questa linea:

approfondimento delle idee: *a*) *sul laico* così come emerge dalla dottrina conciliare; *b*) *sul laico* che risponde alla vocazione a cooperatore; *c*) *sulla figura del Delegato* (anima e guida spirituale del cooperatore e del centro); *d*) *sulle condizioni* perchè un centro sia vivo (in particolare modo si sarebbe discusso il problema del « Ramo Giovanile »).

Il Delegato Nazionale concluse con queste parole: « Il disegno, originale, grandioso e tuttora valido, concepito da Don Bosco nel fondare i Cooperatori non è stato ancora realizzato, è soltanto allo stato di abbozzo. Da chi e quando sarà realizzato? A voi Delegati la risposta. Ognuno di voi può concorrere a realizzare il progetto, se convinto, se entusiasta, se generoso ».

Un volto nuovo al laico del post-Concilio

Don Mario Midali, docente di ecclesiologia al PAS

Prima di entrare nel vivo del tema pare opportuno premettere alcune osservazioni miranti ad una chiarificazione di idee particolarmente necessaria in un momento in cui tanto si scrive su questo argomento non sempre con profitto dell'oggettività e della chiarezza.

Perchè parlare di un volto 'nuovo' al laico del post-Concilio?

Alcune pubblicazioni recentissime — ad esempio il volume *Concilio vivo*, ed. Ancora 1967, apparso contemporaneamente in diverse lingue — si pronunciano in questo senso, e parlano di un nuovo tipo di Papa, di Vescovo, di Sacerdote, di Diacono, di Laico, di Religioso, usciti dal Vaticano II.

Di fatto il Concilio nel suo aspetto tanto dottrinale che pastorale ha voluto essere un Concilio di *riforma*, di *rinnovamento*, di *aggiornamento:* era quindi naturale che concentrando la sua attenzione sulla Chiesa, proiettasse nuova luce su questo argomento e ponesse in evidenza quei *nuovi lineamenti* che i membri di essa devono assumere in fedeltà al volto che Cristo le ha impresso e alle esigenze della sua missione nel mondo di oggi.

Questo d'altronde corrispondeva alle intenzioni ed aspettative di Giovanni XXIII, di Paolo VI e del Concilio. È quindi del tutto giustificabile parlare di un volto 'nuovo' al laico del post-Concilio.

In che senso si parla di volto "nuovo"

Senza dubbio non si intende qui seguire una certa moda corrente e indulgere al desiderio della ricerca della novità per la novità. Né si intende parlare di una novità radicale o rivoluzionaria, eccetto che si voglia ricondurre la concezione del laico entro il quadro evangelico: il Vangelo è rivoluzionario, di una rivoluzione pacifica ma crocifiggente. Il confronto fra il laico quale è comunemente oggi e quale dovrebbe essere secondo l'ideale evangelico coinvolge un capovolgimento di certe concezioni e mentalità correnti, capovolgimento però del tutto necessario, giustificabile, anzi auspicabile.

Il volto 'nuovo' del laico delineato dal Concilio va appunto ricercato da un lato nella più assoluta fedeltà al Vangelo e alla più antica ed autentica tradizione — fedeltà che è esigenza costante e stimolo permanente di rinnovamento — e d'altro lato nell'adesione piena alle necessità impellenti dei tempi presenti, intesi come espressione della presenza operativa di Cristo e dello Spirito Santo nell'umanità di oggi e nella storia contemporanea, presenza operativa che si suole ormai designare con l'espressione biblica « segni dei tempi ».

Occorre ancora notare che il nuovo tipo di laico voluto dal Vaticano II è venuto delineandosi man mano e ancor prima del Concilio, in seno a diversi movimenti laicali cattolici soprattutto degli ultimi decenni. Tali movimenti di pensiero e di vita sono poi entrati in Concilio, hanno animato i lavori dell'assise ecumenica e ne sono usciti come canonizzati. Questa costatazione ci porta a parlare, per brevi cenni, delle cause e condizioni che sono alla base della cosiddetta promozione dei laici che è in pieno sviluppo.

Cause e condizioni della promozione dei laici

Due fatti ci paiono degni di essere qui menzionati: il fenomeno moderno della 'secolarizzazione', e l'approfondimento della coscienza della Chiesa operato dal Vaticano II.

« Dal punto di vista storico — scrive lo Schillebeeckx in *Concilio vivo*, p. 247 — la notissima questione

della posizione propria e positiva del laico nella Chiesa si presenta come conseguenza del fatto che l'uomo nei tempi moderni ha scoperto il mondo come tale; ed è questo un fenomeno che generalmente è chiamato secolarizzazione. Il termine è storicamente difficile da giustificare. Poiché durante l'*Ancien Régime* la Chiesa era quasi identificata con la cristianità, la « società cristiana », il riconoscimento dei valori interni e specifici dell'ordine di vita terreno, cioè del settore di vita primariamente determinato da valori terreni, era ovviamente considerato come profanazione, come separazione del mondo dalla Chiesa. In fondo, questo processo è un sincero riconoscimento dei valori del mondo e solo in rapporto alla precedente situazione storica esso può essere chiamato secolarizzazione; una giusta emancipazione del mondo dal patrocinio della Chiesa. Non ci deve sorprendere il fatto che, con le nuove esprienze umane, si è sviluppata anche la coscienza del laico cristiano rispetto al proprio compito nella Chiesa e nel mondo.

Negli ultimi quarant'anni e soprattutto nel Concilio, la Chiesa ha approfondito la coscienza di se stessa. Tale approfondimento riguarda il mistero della Chiesa (e in tale sede si sottolinea il primato del divino sull'umano), la missione della Chiesa (e in tale campo si supera la concezione di una Chiesa *chiusa*, tutta ripiegata su se stessa, e si rilancia l'idea di Chiesa *aperta* e a *servizio* dell'umanità), la struttura gerarchica della Chiesa e la sua realtà carismatica, la sua vocazione alla santità, i suoi destini ultimi e i suoi rapporti con i Cristiani non cattolici, i credenti non cristiani e gli atei in buona fede.

Questa nuova coscienza che la Chiesa degli anni sessanta ha raggiunto di se stessa comporta una visione rinnovata, più completa e più vera della posizione, dignità, funzione e spiritualità di tutti i suoi membri.

Superare una concezione concorrenziale

Prima di porre termine a queste osservazioni preliminari, vorrei ancora metter in guardia da un certo atteggiamento che viene assunto assai di frequente nella descrizione del posto e del ruolo dei diversi membri della Chiesa, atteggiamento che qualificherei come « concezione concorrenziale », come « visione classista » dei membri della Chiesa. Tale mentalità fu presente ed ostacolò non poco i lavori conciliari ed è stata, mi pare superata nei documenti definitivamente approvati. Essa consiste nell'esaltazione della dignità, funzione, missione e compiti di una determinata categoria di membri della Chiesa fatta con poca considerazione e, a volte, a scapito delle altre categorie di membri.

Dal punto di vista storico tali concezioni unilaterali, e sovente interessate, hanno dato origine a deviazioni dottrinali, pastorali e strutturali che si sono rilevate, anche se in proporzioni e in forme diverse a secondo dei tempi e dei luoghi, sempre dannose per il bene della Chiesa e dell'Umanità. Si potrebbe accennare al Papalismo di determinati periodi del Medioevo e del Rinascimento e a certe forme di centralizzazione e autoritarismo di tempi più recenti affermatesi sulla base di una certa concezione del primato pontificio; alle diverse forme storiche dell'Episcopalismo, alle molte sfumature di clericalismo, alle conseguenti reazioni e ripercussioni in campo laicale che vanno sotto il titolo di « laicismo », di « infantilismo ecclesiale » del laicato cattolico...

Durante i lavori conciliari venne maturandosi tra i Padri una mentalità molto equilibrata su questo punto. Il Vaticano II è ormai passato alla storia come un Concilio di equilibrio, che è stato raggiunto non solamente per motivi di moderazione o per necessità di compromesso, ma soprattutto e innanzi tutto per l'esigenza incontestabile di adesione piena e totale al dettato del Vangelo e della tradizione viva ed autentica della Chiesa e per la volontà decisa di aderenza ai segni dei tempi.

Di qui nasce la necessità di abbandonare quella concezione concorrenziale dei membri della Chiesa cui si è accennato, e di considerare Papa, Vescovi, Sacerdoti, Diaconi, Laici, Religiosi unitamente alla loro vocazione, funzione, responsabilità, compiti e rapporti propri e specifici in una visione più ampia, più illuminata e più genuina della Chiesa stessa.

È quanto tenterò di fare, in forma necessariamente sommaria, cercando di presentare i principali nuovi lineamenti del laico riportati in luce dal Concilio, nella cornice di alcuni nuovi lineamenti che il Vaticano II ha impresso a tutta la Chiesa.

NB. Dovendomi limitare in questa sede ad una presentazione quasi telegrafica delle principali componenti della Chiesa maggiormente rimarcate dal Concilio, rimando coloro che avessero desiderio di una conoscenza più ampia delle medesime a quanto ho scritto su tale argomento nell'articolo « Il volto rinnovato della Chiesa » apparso in *Laici sulle vie del Concilio* ed. cittadella, Assisi 1966, pp. 47-70.

1 Primato della Grazia sul potere e la funzione

Uno dei fatti di maggior rilievo operato dall'ecclesiologia del Vaticano II va sicuramente visto nello

spostamento di accento dal potere alla Grazia. Nella Chiesa il valore supremo, primo, essenziale e fondamentale non è rappresentato dai poteri sacri, dal diritto anche se divino, ma dalla Grazia. Di conseguenza nella Chiesa il primato non va ascritto al potere, alla funzione ovvero al diritto, ma alla Grazia di Cristo intesa come comunione intima e personale con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e con l'umanità sulla base della comune partecipazione misteriosa ma reale all'unica ed identica vita trinitaria.

Questo spostamento di accento operato dal Concilio è rimarcato molto nei commenti ai documenti conciliari, appare innanzi tutto nella collocazione della trattazione riservata al Popolo di Dio, che come è noto, viene fatta nel capitolo II della *Lumen Gentium* e precisamente prima della trattazione dedicata alla struttura gerarchica della Chiesa.

Uno dei motivi principali che indussero i Padri conciliari a esporre in un apposito capitolo quanto concerne il Popolo di Dio, inteso come comunità cristiana composta di fedeli e di Pastori, e ad anteporre detto capitolo a quelli dedicati alla Gerarchia della Chiesa, al Laicato e ai Religiosi, fu quello di sottolineare gli elementi, che, nell'unico Popolo di Dio, sono *comuni* al Clero, ai Laici e ai Religiosi, ossia l'*unità*, la *socialità*, anzi l'*uguaglianza* essenziale.

In altre parole, con l'inserimento di un capitolo intero sul Popolo di Dio prima del capitolo sulla Gerarchia, il Concilio ha inteso collocare in primo piano, perché valori primari e comuni, la *dignità* propria dell'esistenza cristiana, la realtà ontologica della *grazia*, valore supremo nella Chiesa, la qualità di *discepolo di Cristo*, comune a tutti i membri del Popolo di Dio, la loro *fratellanza di base*, in ragione della quale la Chiesa è prima di tutto e soprattutto « una comunione di fratelli in Cristo », una *comunione* creata dall'amore fraterno suscitato in tutti i membri del Popolo della nuova alleanza dall'Amore sussistente del Padre e del Figlio: lo Spirito Santo. Esso ha voluto inoltre sottolineare la *partecipazione comune al sacerdozio regale e profetico di Cristo*, in virtù del quale l'intero Popolo di Dio è *missionario*.

Si è così evitato di trattare, prima di tutto, ciò che può differenziare i membri dell'unico Popolo di Dio, ossia i diversi uffici (Gerarchia e Laicato) o stati di vita (sacerdotale, verginale e matrimoniale), e di suggerire l'idea che il primo valore nella Chiesa sia l'organizzazione ecclesiastica, ovvero la distribuzione dei membri in ragione di un ordinamento di superiorità e subordinazione.

È vero che la Gerarchia ecclesiastica, da un determinato punto di vista, precede i fedeli, in quanto attraverso il suo molteplice ministero introduce nel seno della Chiesa sempre nuovi membri, li istruisce, li santifica e li guida, ma ciò non toglie che essa faccia parte assieme ai semplici cristiani dell'unico ed identico Popolo di Dio. Nel piano divino infatti, il Popolo di Dio e i suoi destini eterni rappresentano una grandezza dell'*ordine dei fini*, destinata quindi a sublimarsi e a perdurare eternamente; l'ufficio e il potere gerarchico invece sono una grandezza dell'*ordine dei mezzi*, importante sì e da tenersi in gran conto, ma da considerarsi essenzialmente in *funzione* della salvezza del Popolo di Dio e come tali destinati a scomparire con l'avvento del Regno di Dio finale.

Alla base di questa sistemazione c'è una nozione di Chiesa, concepita non più come una specie di « piramide clericale », ma come una sfera, meglio come una « comunione di fratelli in Cristo, uniti e animati dallo stesso Spirito, servitori gli uni degli altri ». Con questo il Concilio ha definitivamente abbandonato la tanto deprecata riduzione della Chiesa alla Gerarchia.

Questo spostamento di accento trova formulazioni eloquenti, inequivocabili e sicuramente molto avanzate ed avveniristiche nel n. 32 della Costituzione *Lumen Gentium* dedicato alla dignità dei Laici nella Chiesa, e nel n. 9 del decreto *Presbyterorum Ordinis* riservato alla descrizione dei rapporti tra Sacerdoti e Laici. I due numeri non possono esser qui riportati, ma vanno letti per intero e soprattutto assimilati.

Sullo sfondo di questa dottrina conciliare secondo la quale nella Chiesa « fra tutti vige una *vera uguaglianza* riguardo alla *dignità* e all'*azione* comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo » (*Lumen Gentium*, n. 32*b*), il laico acquista un suo *posto*, una sua *dignita*, che gli vanno riconosciute pienamente e gioiosamente, perché sono un posto, una dignità ricevuti da Cristo e dallo Spirito Santo per tramite del Battesimo e della Confermazione. Questo discorso ci introduce a trattare di una seconda componente dell'ecclesiologia nel Vaticano II: l'ecclesiologia di presenza sacramentale di Cristo e del suo Spirito.

2 Ecclesiologia di presenza sacramentale

Seguendo gli indirizzi programmatici formulati da Paolo VI nei suoi discorsi di apertura del II e III periodo, il Concilio riconduce tutta la realtà divina propria della Chiesa alla presenza in essa di Cristo e dello Spirito Santo. Il mistero della Chiesa come la sua vocazione e missione, l'intera sua vita ed attività hanno senso e valore unicamente se rapportati a Cristo e allo Spirito Santo. Nella *Lumen Gentium* come

nella costituzione sulla liturgia (n. 7), il Vaticano II parla di diversi modi di presenza di Cristo nella Chiesa ad opera del suo Spirito, e ripetutamente mette a fuoco le relazioni vitali e dinamiche che esistono tra il Cristo glorioso, il Cristo di oggi, nostro contemporaneo, e la sua Chiesa pellegrina in terra, che per questo contatto intimo e vitale col suo Signore, Fondatore e Capo viene ad essere la sua attuale emanazione misteriosa, la sua continuazione sulla terra, la sua comunità pienamente animata dal suo Spirito. Fin dal proemio la costituzione sulla Chiesa afferma in maniera esplicita che la Chiesa vive in totale riferimento a Cristo, sia per la sua origine che per la sua sopravvivenza nel tempo. Essa non ha luce propria: come luna misteriosa unita al suo sole (Cristo), deve riflettere sugli uomini la luce che risplende sul suo volto, ma che deriva da Lui, luce del mondo, luce delle genti (n. 1). La dottrina della costituzione relativa al Regno di Dio, alle immagini bibliche della Chiesa, al Corpo Mistico e al Popolo di Dio sottolinea costantemente i rapporti interpersonali e vitali che attualmente intercorrono tra il Cristo glorioso e la sua Chiesa soprattutto ad opera dello Spirito Santo. Nel pensiero del Concilio si può dire che la Chiesa non è ecclesiocentrica, ma cristocentrica, non è centrata sulla propria volontà, ma sulla persona di Cristo e del suo Spirito; la sua esistenza è fedeltà, la sua attuazione è obbedienza, la sua vita è rivivere Lui, perché animata dallo Spirito Santo deve essere pura trasparenza o sacramento di Cristo.

La Chiesa, quale sfera in cui sopravvive e diventa efficace l'opera redentrice e santificatrice di Cristo nello Spirito Santo, è il segno e il veicolo umano di verità e di salvezza, cioè il « sacramento primordiale » della grazia di Dio per gli uomini. Il Salvatore risorto e asceso al Padre ha privato la sua comunità della sua presenza visibile e tangibile; tuttavia ha voluto che la rivelazione da Lui fatta, che la redenzione e la salvezza da Lui operate venissero manifestate e comunicate agli uomini, nel susseguirsi delle generazioni, in forma umana, visibile e sensibile, cioè in forma sacramentale, secondo la legge fondamentale dell'incarnazione che ha portato il Verbo a manifestarsi, a vivere e operare come uomo tra uomini.

Nella cornice generale della Chiesa sacramento, il Concilio, annullando una precedente « riduzione giuridica » della Chiesa, ha operato una « riduzione sacramentale » di essa, in quanto ha ricondotto tutta la realtà ecclesiale alla presenza e operazione sacramentale di Cristo, presenza ed operazione che vengono visibilizzate in modo particolare e tipico nei sette sacramenti. Si è parlato, e molto giustamente, a questo proposito di un capovolgimento copernicano in campo ecclesiologico operato dal Vaticano II, in quanto esso, sulla base del Nuovo Testamento e della Tradizione, fa derivare la dignità, la missione, le funzioni e i doni propri dei Vescovi come dei Sacerdoti, dei Diaconi come dei Laici, dai Sacramenti e non già dalla missione canonica, che peraltro da quelli prende origine, senso e valore.

Ai fini del nostro tema occorre qui chiarire alcune espressioni tipiche della presenza di Cristo comunemente designate con i vocaboli: consacrazione o santificazione, missione o apostolato, funzioni o ministeri, doni o carismi. La presenza di Cristo nella Chiesa e nei membri di essa è presenza di santificazione, di missione, di qualificazione e di gratificazione.

La chiave di interpretazione di questa realtà misteriosa ma vera e reale ci viene offerta da un'espressione di S. Giovanni integrata col pensiero di S. Matteo e S. Luca; essa è stata ripresa ripetutamente dal Concilio in tema di descrizione della situazione esistenziale e missione di Cristo e della Chiesa. Può essere così ricostruita nei suoi elementi essenziali: Cristo Gesù, « che il Padre ha *santificato* o consacrato e *inviato* nel mondo » (Gv. 10, 36), è stato *unto* dallo Spirito Santo (Mt. 3, 16) « per portare la *buona novella* ai poveri... » (Lc. 4, 18). Compaiono qui i quattro concetti sopra indicati che riassumono nella scia di Cristo la situazione e la missione della Chiesa e in essa di ogni membro. Si vedano a questo proposito i numeri 28*a* della *Lumen Gentium*, 3*b* del decreto *Ad Gentes*, 2*a* e 12*b* del decreto *Presbyterorum ordinis*.

Soprattutto in considerazione della confusione di idee al riguardo si rendono necessarie alcune osservazioni chiarificatrici.

a) CONSACRAZIONE E MISSIONE

Il vocabolo « consacrazione », da cui deriva il sostantivo « sacro », non va inteso in senso puramente ritualistico, cioè di oggetto o persona sottratta al suo normale uso profano per esser separata e riservata ad un uso sacro, come si ha ad esempio nel caso di oggetti o arredi sacri; ma nel senso biblico più profondo e completo meglio espresso dai termini « santificazione » e « santo », che significano una particolare unione o relazione o intimità con Dio in vista di un servizio divino verso l'umanità o verso Dio stesso.

Il vocabolo « missione » (dal latino *missio*) e quello sinonimo « apostolato » (dal greco *apostolé*) nel loro significato biblico religioso molto generale indicano l'intera attività di una persona inviata da Dio per compiere con efficacia un determinato compito di ordine salvifico.

Nell'espressione di S. Giovanni sopra citata si afferma in termini inequivocabili che Cristo è stato consacrato o santificato «in vista di una missione». Non si può quindi contrapporre, come a volte si è fatto, consacrazione a missione, santità ad apostolato. La consacrazione - la santità sono fondamento, sorgente e stimolo alla missione e all'apostolato. La missione a sua volta non è altro che consacrazione o santità, cioè intima unione con Dio, attuata dinamicamente nel divenire della propria esistenza. Cristo ha realizzato la sua consacrazione al Padre nell'adempimento della missione che il Padre gli aveva affidato.

Attraverso i sacramenti Cristo, in modi e forme differenti, rende partecipi tutti i membri della sua comunità della sua consacrazione e missione. (Cf. *Lumen Gentium* 10*a*, 33*ab*, *Apostolicam actuositatem* 2, 3, *Presbyterorum Ordinis* 2*a* ecc.). Tutti nella Chiesa sono delle persone consacrate, dei «santi», nel senso biblico del termine tanto usato da S. Paolo; tutti nella Chiesa sono degli «apostoli».

Come si è appena detto, per volontà di Cristo, ci sono modi o forme differenti di partecipazione alla consacrazione e missione del Salvatore.

C'è innanzi tutto la consacrazione comune a tutti i membri della Chiesa che viene posta in esistenza dai sacramenti del Battesimo e della Confermazione: i due sacramenti che costituiscono i fondamenti dell'apostolato di tutti i fedeli. I Laici sono costantemente considerati dal Concilio persone 'sacre', 'consacrate' ed 'apostoli' sulla base appunto dei due sacramenti dell'iniziazione cristiana. (Cf. i numeri dei documenti sopra indicati).

C'è - poi la consacrazione propria dei membri della Gerarchia, Diaconi, Sacerdoti e Vescovi, che viene posta in esistenza dal sacramento dell'Ordine e che sta alla base della missione particolare, *potestativa*, della Gerarchia stessa. Sarà bene osservare che tale nuova consacrazione non sopprime la consacrazione e missione battesimale, ma si integra ad esse. Com'è noto, la vita religiosa con i tre voti viene considerata dal Concilio come perfezionamento della consacrazione ricevuta nel Battesimo e nella Cresima (cfr. *Lumen Gentium* 44).

b) MISSIONE E FUNZIONI O MINISTERI

Nel pensiero del Nuovo Testamento, ripreso dal Concilio soprattutto nella costituzione sulla Chiesa e sulle missioni, la missione di Cristo è unica ed unitaria. Egli l'ha realizzata nell'esercizio delle tre funzioni regale, sacerdotale e profetica. Nella sua persona Cristo ha radunato ed unificato la missione e le funzioni che nel Vecchio Testamento venivano esercitate da persone e istituzioni differenti, quelle del profetismo, del sacerdozio e della regalità.

Unica è pure la missione della Chiesa derivante da Cristo, comune a tutti e vincolante tutti e da attuarsi nell'esercizio delle stesse funzioni di Cristo, però in modi, forme e consistenza differenti.

Ci sono le funzioni (dette anche ministeri perché si risolvono in un servizio verso altri) della testimonianza, del culto e del servizio cristiano *comuni* a tutti i fedeli in virtù della consacrazione battesimale.

Ci sono poi le funzioni o ministeri *qualificati* di magistero, culto e cura pastorale propri della Gerarchia ecclesiastica, in virtù della particolare consacrazione ricevuta nel sacramento dell'Ordine.

Ci sono ancora nella Chiesa funzioni o ministeri messi in esistenza non da un sacramento, ma dalla libera azione di Cristo e dello Spirito Santo: sono le funzioni o *ministeri carismatici* affidati dallo Spirito di Cristo a membri della Gerarchia come a semplici fedeli in vista del bene della Chiesa. È in questa cornice che vanno collocate le funzioni proprie nella vita e nella missione della Chiesa svolte dalle famiglie religiose e anche da particolari movimenti laicali, tra cui penso si debba collocare anche la terza famiglia salesiana, i Cooperatori salesiani, quali partecipi e portatori della funzione di Don Bosco nella Chiesa.

c) CONSACRAZIONE, MISSIONE, FUNZIONI E DONO DELLO SPIRITO

La consacrazione al Padre di Cristo uomo, e l'attuazione della sua missione nell'esercizio delle tre funzioni cui si è accennato fu possibile perché Cristo venne unto nell'Incarnazione dallo Spirito, perché fu ripieno di Spirito Santo e dei suoi doni e perché venne costantemente guidato dallo Spirito del Padre (cfr. *Ad Gentes* 4).

Donato da Cristo alla Chiesa in forma piena e definitiva nel giorno della Pentecoste, lo Spirito Santo è costantemente presente nel Corpo Mistico di Cristo, nel popolo di Dio divenuto Tempio vivente appunto dello Spirito, ed in esso adempie gli stessi compiti che compì nella persona e nella vita di Cristo Signore. La consacrazione, la missione, le funzioni dei membri della Chiesa non si possono concepire senza la presenza operativa ed efficace dello Spirito Santo e dei suoi doni o carismi. È lo Spirito di Cristo che santifica e consacra, che muove all'apostolato e qualifica le diverse funzioni; è Lui che sostiene, rettifica e fomenta l'intero svolgersi della missione della Chiesa. Come nel caso della consacrazione e delle funzioni, occorre allora distinguere:

1. il dono dello Spirito Santo e dei suoi carismi, detti *istituzionali* (perché derivanti da un sacramento

di istituzione divina), donato a tutti nel Battesimo e nella Cresima in vista dell'esercizio delle tre funzioni comuni a tutti i fedeli;

2. il dono dello Spirito Santo e di *particolari* carismi *istituzionali* fatto ai membri della Gerarchia in vista dell'esercizio delle tre funzioni qualificate di magistero, di culto e di guida pastorale dei fedeli;

3. il dono dello Spirito Santo e di suoi carismi del tutto liberi e non istituzionali fatto in modi differenti a tutti i membri della Chiesa e in particolare sia a membri del Clero e del Laicato sia ai Religiosi, in vista dell'adempimento di particolari compiti a beneficio della Chiesa.

Va sottolineato a questo proposito che il Concilio, nel capitolo VI del *De Ecclesia* dedicato ai Religiosi e nel relativo decreto, considera gli Ordini e congregazioni religiose come un fenomeno carismatico suscitato in seno al Popolo di Dio dallo Spirito di Cristo per incrementare la *vita* e la *missione* della Chiesa.

Va ancora richiamato che il Vaticano II ha dato grande risalto ai carismi o doni sia molto semplici e largamente diffusi sia più appariscenti che lo Spirito Santo distribuisce tra i fedeli in vista di una loro presenza-fisionomica particolare nella Chiesa. (Cfr. *Lumen Gentium* 12*b*, *Apostolicam actuositatem* 4, *Presbyterorum Ordinis* 9*b*).

Come si è già accennato il movimento dei Cooperatori salesiani va collocato nel quadro del « carisma salesiano » donato da Dio alla Chiesa in Don Bosco e con Lui alle tre famiglie componenti il movimento salesiano nel mondo.

d) LA MISSIONE E IL CARISMA DI DON BOSCO

In che cosa consiste il carisma e la missione che Dio ha dato a Don Bosco e in Lui alle sue tre famiglie? Evidentemente la descrizione di tale carisma non è compito del teologo, quanto piuttosto del competente in salesianità. Tuttavia, pur lasciando agli specialisti in materia offrirne una descrizione adeguata e storicamente documentata, perché le affermazioni di ordine dommatico appena fatte non restino troppo generiche e piuttosto vaghe, mi pare necessario indicare almeno per *summa capita* quello che penso costituisca il nucleo centrale e caratterizzante tale carisma.

Non mi pare che il « carisma salesiano » debba esser ricercato nella linea della concezione teologica e morale di Don Bosco. Come altri ha già dimostrato, Don Bosco in questo settore è figlio del suo tempo e presenta una teologia, una cristologia, una mariologia, un'antropologia, una ecclesiologia ed una morale comuni al suo tempo.

Credo invece che il « carisma di Don Bosco » debba esser ricercato nella linea della missione che ha svolto nella Chiesa, e precisamente nella linea del tipo particolare di apostolato giovanile da lui svolto.

Cosa comporta tale missione giovanile? Innanzi tutto la delimitazione di una determinata clientela verso cui viene esercitata la missione della Chiesa: i giovani e la cerchia di persone in cui questi vivono ed operano. L'apostolato verso i giovani comporta nell'apostolo, sia esso sacerdote o coadiutore, suora o cooperatore, una vocazione e dotazione umana e cristiana particolari, assolutamente necessarie per un contatto umano e cristiano rispondente alle esigenze proprie del mondo giovanile. L'apostolato giovanile comporta ancora l'assimilazione di un determinato comportamento e stile di vita ed un appropriato impiego ed uso di tutti quei mezzi e sussidi che possono contribuire efficacemente alla formazione umana e cristiana della gioventù. Intendo alludere al vasto settore dei mezzi audiovisivi, dello sport ecc. Da ultimo l'apostolato giovanile comporta la creazione di determinate strutture e forme organizzative sul tipo familiare, amicale ecc., rispondenti alle valide esigenze associative del mondo giovanile. Tutto questo fa parte del « carisma di Don Bosco » e dà una impronta fisionomica particolare alla missione e funzione del movimento salesiano nella Chiesa e nel mondo. Salvo *meliori iudicio*, il posto e il ruolo specifico dei Cooperatori salesiani credo debba essere ricercato nell'ambito di questo carisma, pena la conformazione di questo movimento di tipo prevalentemente laicale ad altri carismi e funzioni presenti ed operanti nella Chiesa. In questo caso non avremmo però più i Cooperatori salesiani, ma un'altra organizzazione apostolica.

e) DIGNITÀ E RESPONSABILITÀ DEL LAICO

Dalle affermazioni di indole dommatica fatte in tema di ecclesiologia di presenza piove un principio pastorale della massima importanza ai fini del nostro tema: è assolutamente necessario richiamarsi costantemente alla situazione ontologica ed esistenziale propria di ogni fedele in seno alla Chiesa. Il laico è *pleno jure* membro della Chiesa, i laici sono Chiesa. A questo riguardo occorre evitare l'espressione (che purtroppo ricorre anche in qualche documento conciliare, e che rispecchia una situazione di transizione) « *anche* il laico è Chiesa », ove quell'« anche » suggerisce che la Chiesa è prima di tutto la Gerarchia e poi, quasi in secondo piano, anche il laicato. Tutti nella Chiesa, Pastori e fedeli, formano l'unica famiglia di Dio, il Corpo Mistico di Cristo, il Tempio vivente dello Spirito e sono Chiesa *insieme*, salve restando le differenti

funzioni volute da Cristo per il bene della Chiesa stessa. Nella Chiesa il laico è, al pari di ogni membro, *persona consacrata* che ha un rapporto personale ontologico e vitale con la Trinità in vista di una missione. Il laico nel Popolo di Dio è per vocazione *apostolo*, inviato per continuare la missione di Cristo; è rivestito di *funzioni* o ministeri sacri di testimonianza, di culto e di servizio all'umanità. Il laico nella Chiesa ha ricevuto il dono dello Spirito di Cristo, che lo gratifica dei suoi carismi sia di tipo istituzionale sia di tipo libero, personale.

Il nuovo volto che il Vaticano II ha dato al laico e che il laico del post-Concilio deve far proprio, va quindi ricercato prima di tutto nella direzione dell'interiorità, della profondità, cioè nella linea di una coscienza cristiana più illuminata, più convinta della dignità, dei compiti e delle responsabilità connesse alla situazione di membri del Popolo di Dio. Il rinnovamento del laico, come peraltro di ogni membro della Chiesa, tanto auspicato dal Vaticano II, è prima di tutto e sopra tutto interiore, cioè spirituale, religioso, morale e apostolico, e solo successivamente esteriore, cioè strutturale, organizzativo e operativo.

3 Ecclesiologia di comunione

Accanto ad un'ecclesiologia di presenza sacramentale, il Concilio ci ha offerto un'ecclesiologia di comunione: la presenza sacramentale di Cristo e del suo Spirito nella Chiesa fa di essa una comunione, una trasposizione terrena della comunione trinitaria.

Nei documenti conciliari il concetto di « comunione » assume il ruolo di « costante » presente in tutti gli aspetti della Chiesa e di « principio supremo » cui il Vaticano II s'ispira per dare alle sue dichiarazioni di indole pastorale e alle progettate riforme organizzative un fondamento teologico valido e solido.

a) IL CONCETTO BIBLICO DI COMUNIONE

Per non rimanere nel vago occorre innanzi tutto chiarire il concetto biblico di comunione (*koinonìa*). Il vocabolo è utilizzato soprattutto da S. Giovanni e da S. Paolo. In entrambi assume tre sensi, secondo che esso evochi: 1. l'azione di dare una parte o di contribuire; 2. quella di aver parte o di partecipare; 3. l'essere comunità e il vivere come comunità. Non si tratta di tre concetti differenti, ma di un unico concetto le cui virtualità ogni volta non sono utilizzate che parzialmente. Al primo senso viene ricondotta la comunione nei beni temporali e spirituali che una Chiesa partecipa ad altre Chiese (ad esempio con la colletta di cui ci parlano gli Atti e le lettere paoline). Al secondo senso viene ricondotto il testo della *I Cor.* 10, 16 relativo alla comunione eucaristica « comunione col sangue di Cristo », « comunione col corpo di Cristo ». Il terzo senso è impiegato ad esempio da S. Giovanni nel famoso testo della sua prima lettera: « quello che abbiamo veduto ed udito, lo annunciamo a voi, affinché pur voi abbiate comunione con noi e la comunione nostra sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo ».

Il concetto di comunione ricopre l'intera missione ed attività di Cristo. La sua missione ha origine dalla comunione sua col Padre nello Spirito Santo; tale comunanza di vita divina diviene volontà di « comunicarsi », di donarsi all'umanità; la sua attività terrena è un continuo donarsi al Padre e al bene dell'umanità, è vita di comunione con Dio e con i figli di Dio; l'obiettivo della sua missione è la costituzione di una comunità, di un Popolo vivente in comunione con Dio attraverso il Nuovo Patto, vivente in comunione in se stesso attraverso la presenza unificante dello Spirito di Cristo, e destinato ad essere il centro di attrazione e di unificazione dell'intera umanità. L'idea di *koinonìa*, di comunione, sta così al centro del mistero della Chiesa in quanto qualifica una maniera di vivere, di essere e di agire propria e caratteristica della comunità cristiana, in quanto cioè definisce da un lato la comunicazione dei cristiani col Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo, d'altro lato la situazione di unione reciproca dei cristiani tra loro e la loro vocazione ad essere in comunione con l'intera umanità.

b) LA CHIESA LOCALE

Il concetto di comunione definisce l'essenza non solo della Chiesa universale, ma anche delle singole Chiese locali, delle comunità religiose, delle comunità parrocchiali come infraparrocchiali, delle diocesi. Ora, secondo la dottrina conciliare, la comunione costitutiva dell'essenza e della vita della Chiesa tanto locale che universale, presenta una gamma assai varia di aspetti.

La Chiesa è innanzi tutto una comunità di fratelli in Cristo, animati dallo stesso Spirito, per cui in essa — fermo restando la diversità di ministeri gerarchici — vige una vera « uguaglianza » quanto a vita divina, a dignità, a vocazione alla santità. (Cfr. *Lumen Gentium* nn. 6, 18, 27, 32, 37).

La Chiesa è una comunione di fede: essa nasce e vive della fede intimamente accettata nella sua interezza e testimoniata esternamente nell'assemblea liturgica e nella vita. (Cfr. *Lg* 9).

La Chiesa è una comunione di speranza, ossia una comunità escatologica, nel senso che è già in possesso di beni spirituali ed eterni ed è in cammino verso il regno di Dio finale (*LG* 9, 5, 48-51).

La Chiesa è una comunione di carità e di servizio: essa è una comunità in cui *tutti*, pastori e fedeli, sono al servizio gli uni degli altri, in cui ogni attività ecclesiale si risolve in ultima istanza in un servizio differenziato ai fratelli; la carità, legge suprema della Chiesa, postula necessariamente questi rapporti dinamici di mutua dedizione. (Cfr. *LG* 7, 8, 9, 10, 12, 13, 23, 27, 31-33, 36, 40, 41, 45).

La Chiesa è una comunione sacramentale o di culto, nel senso che la comunione di fede, speranza e carità dei fratelli viene alimentata attraverso i sacramenti e trova la sua espressione più alta nella comune partecipazione al sacrificio eucaristico che è contemporaneamente comunione con Cristo e comunione con i fratelli. Il vero spirito di comunità trova la sua sorgente e il suo vertice nella vita liturgica. (Cfr. *Presbyterorum ordinis* 6*e*).

La Chiesa è comunione sacerdotale, regale e profetica, perché possiede un comune sacerdozio regale e magisteriale, partecipazione del Sacerdozio sommo ed eterno di Cristo. (Cfr. *LG* 10-12, 34-36).

La Chiesa è comunità carismatica, poiché in essa c'è la pienezza dei doni dello Spirito e tutti i suoi membri hanno ricevuto almeno dei carismi ordinari e comuni da utilizzare a bene della comunità stessa. (*LG* nn. 7, 12, 30).

La Chiesa è comunità missionaria, perché tutti i membri del Popolo di Dio, innestati vitalmente nel Corpo Mistico di Cristo, sono partecipi della missione di Cristo, per cui a tutti incombe l'obbligo della testimonianza, dell'evangelizzazione, e tutti devono essere segno e veicolo di redenzione, santificazione e riconciliazione in modo che l'intera umanità diventi Chiesa (*LG* 17; *Ad Gentes* 35-37; *Apostolicam actuositatem* 2).

La Chiesa è ancora una comunità strutturata, in quanto in essa i ministeri qualificati o potestativi vengono esercitati da un gruppo particolare di persone, i Pastori della comunità locale, che debbono essere in comunione gerarchica con il collegio episcopale.

Benché Popolo *di Dio*, Corpo mistico *di Cristo*, Tempio vivente dello *Spirito* ed unita in comunione misteriosa ma reale con la Chiesa celeste e purgante (comunione dei santi), la Chiesa pellegrina in terra è *peccatrice*, è in perenne stato di riforma e di rinnovamento, scandisce ogni giorno il suo *confiteor*, il suo *nobis quoque peccatoribus*.

In particolare la Chiesa locale, sia essa la comunità religiosa, la parrocchia, o la diocesi deve essere in rapporto di comunione piena, sia spirituale che giuridica e operativa con tutte le Chiese locali nell'ambito dell'unica Chiesa universale, che si definisce appunto « comunione di chiese locali » (*LG* 23).

c) IL LAICO, UOMO DELLA COMUNIONE

Essere membro della Chiesa, vuol dire essere un fedele in comunione col Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo e in comunione con tutti gli altri membri della Chiesa. Vivere da membro della Chiesa significa vivere in comunione totale con la Trinità, in comunione con i membri della propria comunità ecclesiale, e della Chiesa universale. Il laico, quindi, al pari di ogni altro membro della Chiesa, è *uomo di comunione*, è credente che vive, lavora e opera in piena comunione con Dio, con la Chiesa e con l'umanità. I suoi rapporti di comunione con i membri della sua comunità sono quelli che caratterizzano la Chiesa stessa come comunione, di cui si è appena trattato: sono cioè rapporti di fratellanza, di fede, speranza e carità, di dedizione e di servizio, di missione o di apostolato, di testimonianza e di culto...

L'essere e il vivere in comunione comporta *sul piano della mentalità* il superamento di ogni forma di classismo, di antagonismo, e la coscienza di appartenenza, di essere « con altri », di essere « per gli altri », di essere « a servizio di altri », di vivere e lavorare « con », « per » e a servizio di altri, la coscienza di essere effettivamente e fattivamente un « noi ».

Essere e vivere in comunione comporta *sul piano operativo* la collaborazione e il lavoro in sinergia. Evidentemente tale collaborazione assumerà gradazioni differenti a secondo che si tratta di compiti da assolvere unicamente col contributo dei componenti di una comunità o gruppo senza particolari rapporti con la Gerarchia, o di compiti da assolvere in una più o meno stretta collaborazione con la Gerarchia stessa secondo quanto è stabilito nel capitolo V del decreto sui Laici.

Per quanto riguarda in particolare il movimento dei Cooperatori salesiani che si pongono come organismo laicale operante su « mandato della Gerarchia », rappresentata dai Superiori salesiani, si impone qualche chiarificazione. Occorre in questo settore evitare atteggiamenti estremisti contrari agli indirizzi che ci vengono dal Nuovo Testamento. Occorre da un lato evitare di concepire la collaborazione in termini e con uno spirito democratico e rivendicativo, caratteristici della nostra epoca, che giungono praticamente alla eliminazione dell'autorità, in quanto anche la « decisione » verrebbe presa effettivamente dal gruppo organizzato e non da chi in esso ha tale compito, che però è un servizio qualificato. Occorre d'altro lato evitare certe forme di autoritarismo che si verificano ad esempio nel caso in cui l'autorità competente restringe il campo della collaborazione alla sola fase di esecuzione, e non permette l'intervento effettivo dei membri del gruppo o della comunità ad esempio nella fase di progettazione, di studio delle soluzioni, dei mezzi e dei metodi, di bilancio e di critica dei risultati ottenuti o non raggiunti.

Nel pensiero e nello spirito del Vaticano II, anche l'autorità e la decisione che da essa emana devono rispettare l'intima sostanza della Chiesa come comunione. Il che comporta che «la decisione», pur rimanendo di competenza dell'autorità gerarchica, venga tuttavia — ai diversi livelli e a seconda dei casi — preparata, illuminata, incoraggiata nel suo nascere e formularsi; sostenuta ed attuata nel suo svolgersi e nel suo cammino verso l'obiettivo da raggiungere; fraternamente valutata nel suo attuarsi e ad obiettivo raggiunto, con l'*apporto effettivo* dei carismi di *tutti* i componenti la comunità o gruppo apostolico.

Essere e vivere in comunione comporta *sul piano strutturale* delle strutture di comunione, cioè forme apostoliche organizzate, organismi di studio, di consulta, gruppi operativi ecc. La forma organizzata dell'apostolato dei laici trova la sua sorgente e il suo fondamento dommatico nella sostanza comunitaria della Chiesa. (Cfr. *Apostolicam actuositatem* 18).

Da ultimo, essere e vivere in comunione comporta *sul piano morale* l'obbligo umano e cristiano fondamentale della corresponsabilità e della solidarietà che legano ed impegnano tutti i membri della Chiesa.

d) ELIMINAZIONE DI ALCUNI GROSSI MALI

La realtà 'comunione' che caratterizza la situazione di ogni membro della Chiesa esige l'eliminazione di alcuni grossi mali che hanno inciso più o meno negativamente nella vita della Chiesa anche negli ultimi secoli. Sono mali denunciati espressamente e a più riprese da numerosi Padri conciliari soprattutto in sede di discussione del tema dei laici.

Si tratta innanzi tutto del «clericalismo» nelle sue molteplici manifestazioni; tra esse occorre qui ricordare le seguenti: il timore di vedere i laici giungere a maturità nella Chiesa; la tendenza del clero di sostituirsi ai laici in compiti loro propri; l'inclinazione molto comune tra i sacerdoti di considerarsi in una «condizione di eccezione» rispetto agli altri cittadini; un certo «complesso braminico o di casta» che sarebbe proprio di larghi strati del clero e che è frutto di determinate condizioni socio-culturali ricevute in eredità dal passato; l'abuso di potere e l'esercizio del medesimo a proprio vantaggio.

Si tratta in secondo luogo di un certo «infantilismo laicale» dovuto al fatto che la stragrande maggioranza dei fedeli è stata per lungo tempo considerata come puro *oggetto* di cura pastorale, e mantenuta in tutela e al sicuro dietro lo scudo e le mura della Chiesa impersonificata nel Clero e nei Religiosi. Il Concilio ha voluto una promozione dei laici nel senso di una loro maturazione cristiana; ha voluto che siano dei membri attivi e responsabili, dei veri collaboratori in seno alla comunità locale, come alla Chiesa particolare e a quella universale a seconda delle loro possibilità e vocazioni.

Si tratta ancora di certo «individualismo ecclesiastico e laicale» alla cui base c'è il desiderio di affermarsi, di raggiungere una posizione di potere, o semplicemente l'inclinazione ad operare in modo autonomo, con non curanza per i necessari rapporti di comunione con gli altri membri della comunità locale o della parrocchia o della diocesi ecc.

Si tratta, da ultimo, delle molte forme di 'paternalismo' e soprattutto di quella che considera concessione benigna oppure un regalo quanto invece è dovuto e costituisce un diritto da riconoscere francamente e da rispettare.

4 Ecclesiologia di missione

Tocchiamo qui un tema che per la prima volta un Concilio ecumenico ha affrontato in forma sistematica: quello dei rapporti della Chiesa con il Mondo, inteso nel senso della costituzione *Gaudium et spes* n. 2.

Come la missione di Cristo ha avuto per obiettivo la redenzione dell'umanità e la ricapitolazione dell'intero creato in se stesso, così la Chiesa, che rappresenta la Nuova Umanità riconciliata con Dio e con se stessa, è stata voluta dal suo Fondatore in vista dell'umanità ed è stata inviata all'umanità. La Chiesa è quindi a servizio dell'umanità, secondo l'indovinata espressione tante volte usata dal Vaticano II e sovente ripresa da Paolo VI nei suoi discorsi, ad esempio anche nel discorso di chiusura del Sinodo. La Chiesa ha come fine quello di costruire un mondo e un'umanità più degna, più giusta, più fraterna e di operare perché tutti gli uomini, nel susseguirsi delle generazioni, divengano Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio vivente dello Spirito in modo che l'intero cosmo sia ricapitolato in Cristo Signore.

a) LA PARTECIPAZIONE PROPRIA DEL LAICO ALLA MISSIONE DELLA CHIESA VERSO IL MONDO

Il laico partecipa a questa missione della Chiesa verso l'umanità in un modo particolare che qualifica e caratterizza il suo apostolato. Di tale nota specifica della missione del laico nel mondo parlano in termini molto chiari la *Lumen Gentium* ai nn. 31*b*, 35-36, e il decreto *Apostolican actuositatem* soprattutto ai nn. 3 e 7. Per necessità di cose debbo qui limitarmi ad alcuni accenni molto sommari.

La missione propria del laico nel mondo non consiste semplicemente nel vivere in «una situazione mondana» comune peraltro a tutti i cittadini di questo mondo, e neppure nell'apporto materiale che egli offre e può offrire con il suo lavoro al progresso della cultura, della politica, dell'economia, e alla costruzione in genere di un mondo e di una umanità

migliore. Tutto questo non lo differenzierebbe da qualsiasi altro laico non cristiano e non credente.

La missione specifica del laico nel mondo consiste invece nel costruire il mondo e nel contribuire a creare un'umanità secondo l'ordine voluto dal Creatore, ed inoltre nell'inserire nell'umanità i valori spirituali, morali e sociali tipicamente cristiani, quali la verità, la giustizia, la fratellanza umana e cristiana, la carità, la libertà dei figli di Dio, la redenzione dal male operante nel mondo, lo spirito delle beatitudini, la pace.

In altre parole, la presenza del laico nel mondo non deve essere una presenza « qualunque », ma « cristiana », ovvero « ecclesiale », cioè espressione della presenza della Chiesa.

Come attua il laico questo suo apostolato specifico? Nell'esercizio delle funzioni assunte nel Battesimo e nella Cresima. Innanzi tutto attraverso la testimonianza della parola e della vita vissuta nelle condizioni proprie di chi vive nel mondo del lavoro, nell'ambiente di famiglia e dei rapporti sociali ecc.

In secondo luogo attraverso il culto, che deve essere non puramente rituale, cioè, fatto di formule e di preghiere che restino al margine e alla corteccia della sua esistenza quotidiana, ma *personale*, consistente nell'offerta della sua persona e dell'intera sua attività e vita in unione con la Chiesa. Nella contemplazione del mistero di Cristo, perfetto adoratore del Padre con l'offerta totale di se stesso quale vittima di riconciliazione, il Concilio supera una concezione estrinsecista del culto, e presenta il culto cristiano come l'offerta dell'intera Chiesa unita all'offerta di Cristo Capo; tale offerta trova la sua espressione qui in terra più alta e più gradita al Padre nel sacrificio eucaristico. (Cfr. *LG* 34, *Presbyterorum Ordinis* 2*d*).

In terzo luogo attraverso il servizio verso gli altri, ovvero attraverso la cosiddetta « animazione cristiana delle realtà terrestri », che si ottiene con l'innesto nel tessuto umano dei valori tipicamente cristiani.

Sembra opportuno ricordare ancora che questa presenza propria, anche se non esclusiva, del laico nel mondo esige da parte sua una competenza professionale, una maturità cristiana e un impegno apostolico non indifferenti. Richiede inoltre da parte della Gerarchia che lasci al laico il margine di autonomia e di libertà di azione necessari perché egli possa svolgere la sua attività nel mondo nel modo più efficace e più rispondente ai doni largitigli dallo Spirito di Cristo, salvi restando, ovviamente, i rapporti di comunione vigenti in seno alla Chiesa come comunità gerarchicamente strutturata. (Cfr. *LG* 33, 37; *Apostolicam actuositatem*, capitolo V; *Presbyterorum ordinis* 9).

b) LA SPIRITUALITÀ SPECIFICA DEL LAICO

Nel capitolo V della *Lumen Gentium* e nei decreti relativi alle singole categorie di membri della Chiesa, il Concilio ha delineato a larghi tratti la spiritualità che, nel quadro dell'unica santità cristiana, è caratteristica dei Vescovi, dei Sacerdoti, dei Laici e dei Religiosi. È una spiritualità saldamente ancorata alle diverse forme e gradi di consacrazione e alle funzioni differenti e proprie di dette categorie di membri. Anche in questo settore il Vaticano II ha superato una certa contrapposizione che a volte si è voluto porre tra missione e santificazione, tra vocazione alla santità e vocazione all'apostolato.

Nel suo nucleo centrale l'insegnamento conciliare si riduce a questo: la santità e la santificazione sono strettamente unite all'esercizio della missione propria di ogni categoria di membri della Chiesa. La santità di un membro del Popolo di Dio deve realizzarsi non « ai margini », o « accanto », ma nell'esercizio della funzione o ministero che esso è chiamato a compiere nell'ambito della missione generale della Chiesa.

La spiritualità del laico, comunemente qualificata come « spiritualità di incarnazione », è fondata ed è esigita dalla sua vocazione cristiana e dalla consacrazione ricevuta nei sacramenti dell'iniziazione; è vitalmente legata alle funzioni di testimonianza, di culto e di servizio di cui è stato investito nel Battesimo e nella Cresima; viene realizzata praticamente nell'esercizio di dette funzioni in una situazione di vita 'secolare' che gli è propria, cioè nell'ambiente di famiglia, di lavoro e in tutti quei settori della vita umana in cui egli vive ed opera. (Cfr. *Apostolicam actuositatem* 4).

Rilievi conclusivi

Tentando di riassumere quanto abbiamo esposto, potremmo dire che il laico del Vaticano II è una persona *consacrata*, la quale nel Popolo di Dio possiede una posizione di *uguaglianza* in rapporto a tutti gli altri membri quanto a dignità, a missione e a vocazione alla santità; è una persona che partecipa delle *funzioni* di testimonianza, di culto e di servizio proprie di Cristo Sacerdote, Maestro e Signore ed è quindi investita di una *missione* cui è abilitata dalla presenza operativa dello Spirito Santo e dai doni o *carismi* che dal medesimo Spirito vengono liberamente largiti per il bene della Chiesa; è una persona chiamata a vivere ed operare in *comunione* con altre persone, a esercitare il suo apostolato e a realizzare una particolare norma di santità nella condizione 'secolare' in cui quotidianamente vive ed opera quale membro *attivo* e *responsabile* della Chiesa.

Sono questi alcuni tratti nuovi che il laico del post-Concilio deve fare propri per essere all'altezza della missione che l'intera Chiesa è chiamata a svolgere oggi nel mondo.

Il Cooperatore Salesiano è un "Salesiano" al servizio della Chiesa con Don Bosco

Don Guido Favini

Don Favini iniziò la trattazione del tema assegnatogli chiedendo scusa ai Delegati anziani che avrebbero dovuto riudire cose già loro note.

Precisò poi subito che la *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani* non è una associazione laicale, ma un *Terz'Ordine moderno* composto, come tutti i Terzi Ordini, di Ecclesiastici e di Laici, di anime religiose e consacrate, che vivono nel loro stato particolare uniti ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice con lo stesso spirito di apostolato in servizio della Chiesa secondo le loro condizioni.

L'associazione nacque storicamente così, formata dai primi collaboratori di Don Bosco nell'opera degli Oratori, Sacerdoti e Laici.

E così la definì Pio XI nel decreto *de tuto* per la canonizzazione di Don Bosco: «Nec silentio praetereunda est Cooperatorum institutio: *fidelium plerumque laicorum videlicet consociatio*, qui Salesianae Societatis spiritu animati, et cum ea ad omne caritatis opus parati, validum auxilium Parochis, Episcopis, immo ipso Summo Pontifici pro rerum adjunctis praeberent. Actionis Catholicae nobile rudimentum, Pius IX consociationem hanc adprobavit. B. Johanne adhuc vivente, octoginta milia Cooperatorum adnumerabantur». (*M. B.* XIX, 242). Ma fu costituita come «terziariato salesiano» — per usare un'espressione del Santo fondatore — solo nel 1876, quando la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari impose lo smembramento dei Cooperatori dalla Società Salesiana.

Don Bosco infatti aveva ideato un'unica Congregazione religiosa composta di religiosi legati da voti a vita comune e semplici collaboratori (ecclesiastici e laici) viventi nel secolo senza voti, secondo la propria condizione.

Gli uni e gli altri, Salesiani interni e Salesiani esterni, a servizio della Chiesa.

Egli stesso documentò la costituzione primigenia all'arcivescovo di Torino mons. Lorenzo Gastaldi, con un memoriale di sette facciate autografe, del 1876, riportato nelle *M. B.* XI, 84-86, in cui, tra l'altro, si legge:

«La storia dei Cooperatori Salesiani rimonta al 1841, quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri ed abbandonati, nella città di Torino. Si raccoglievano in appositi locali e chiese; erano trattenuti in piacevole ed onesta ricreazione, istruiti, avviati a ricevere i santi Sacramenti della Cresima, della Confessione e della Comunione. Al disimpegno dei molti e svariati uffizi unironsi parecchi signori che coll'opera personale e con la loro beneficenza sostenevano la così detta opera degli Oratori festivi. Essi prendevano il nome dell'uffizio che coprivano, ma in generale erano detti benefattori, promotori ed anche cooperatori della Congregazione di San Francesco di Sales.

Il superiore di questi Oratori era il sac. Bosco, che, operando in ogni cosa sotto alla immediata direzione ed autorità dell'Arcivescovo, esercitava il suo ministero ricevendo le opportune facoltà oralmente e per lettera. Ogni volta che si presentavano difficoltà, l'Ordinario le appianava per mezzo del Sac. Bosco. Le facoltà di amministrare i santi Sacramenti della Confessione e Comunione, soddisfare al Precetto Pasquale, ammettere i fanciulli alla S. Comunione, predicare, fare tridui, novene, esercizi spirituali, cantar Messa furono le prime concessioni di mons. Arciv. Fransoni.

I cosiddetti promotori e cooperatori Salesiani, costituiti come in vera Congregazione sotto al titolo di S. Francesco di Sales, cominciarono ad ottenere anche dalla S. Sede alcuni favori spirituali con rescritto 18 aprile 1845 (sottoscritto: pro Domino Card. A. del Drago, L. Averardi, Substitutus...). Nel 1850 il Sac. Bosco esponeva a S. S. essere stata legittimamente eretta in quella città una congregazione sotto al titolo e protezione di S. Francesco di Sales e si dimandavano più ampi favori agli aggregati ed altri ai non aggregati. Tali favori erano concessi con rescritto 28 settembre 1850, firmato: Dominicus Fioramonti SS.mo D.no N. ab epistol. latinis. La Congregazione dei Promotori Salesiani essendo così di fatto stabilita in faccia alle autorità ecclesiastiche locali ed anche della S. Sede, atteso la moltitudine di poveri fanciulli che intervenivano, fu necessario di aprire altre scuole, altri Oratori festivi in altre parti della città. Affinché fosse poi conservata l'unità di spirito, di disciplina e di comando, e si fondasse stabilmente l'Opera degli Oratori, il Superiore ecclesiastico con Decreto o patente 31 marzo 1852 ne stabiliva il Sac. Bosco Direttore Capo con tutte le facoltà che fossero a tal uopo necessarie o semplicemente opportune».

Dopo questa dichiarazione la Congregazione di Promotori salesiani si giudicò sempre come canonicamente eretta e le relazioni con la S. Sede furono sempre praticate dal Superiore di quella.

Dal 1852 al 1858 furono concessi vari favori e grazie spirituali; ma in quell'anno la Congregazione fu divisa in due categorie o piuttosto in due famiglie. Coloro che erano liberi di se stessi, e ne sentivano vocazione, si raccolsero a vita comune, dimorando nell'edificio che fu sem-

pre avuto per casa madre e centro della pia associazione, che il Sommo Pontefice consigliò di chiamare *Pia Società*, con cui tuttora è denominata. Gli altri, ovvero gli esterni, continuarono a vivere in mezzo al secolo in seno alle proprie famiglie; ma proseguirono a promuovere l'opera degli Oratori conservando tuttora il nome di *Unione o Congregazione di S. Francesco di Sales*, di *promotori* e di *cooperatori;* ma sempre dai soci dipendenti, e con i medesimi uniti a lavorare per la povera gioventù.

Nel 1864 la S. Sede commendava la *Pia Società Salesiana* e ne costituiva il Superiore. Nell'approvazione di questa, avvi la parte che riguarda gli esterni, che furono sempre detti promotori o benefattori, ultimamente Cooperatori Salesiani. Nel 1874 ne approvava definitivamente le Costituzioni, sempre sotto il nome di Pia Società. Ma, considerando sempre i membri dell'antica Congregazione Salesiana come cooperatori e promotori delle opere che i soci intraprendevano, e a cui essi prestavano aiuto nelle scuole, nelle funzioni religiose, e ricreazione festiva e alle cose che solevano compiersi in mezzo al secolo, nel 30 luglio 1875, la Sacra Congregazione dei Brevi concedeva al Superiore della Società Salesiana che potesse concedere *Indulgentias et gratias spirituales societati ipsi a S. Sede concessas*, ai suoi antichi cooperatori, *insignis benefactoribus communicandi perinde ac si tertiarii essent, iis exceptis quae ad vitam communem pertinent.*

Questi benefattori sono quelli stessi che furono sempre detti Promotori o Cooperatori e che nelle costituzioni Salesiane antiche hanno un capo a parte e sono detti esterni. Pertanto quando per benigna concessione della S. Sede si concedevano novelli e più ampi favori ai cooperatori salesiani e si accennava alla *pia Christifidelium Sodalitas, canonice instituta, cuius sodales praesertim pauperum ac derelictorum puerorum curam suscipere sibi proponunt*, si riferiva:

1. A quegli antichi Promotori di fatto approvati e riconosciuti per dieci anni come veri Cooperatori dell'Opera degli Oratori, formalmente costituita colla patente del 1852, e che continuarono ad essere aggregati viventi nel secolo, quando alcuni di essi cominciarono a far vita comune con le regole proprie nel 1858.

2. Questi associati o la Pia Società Salesiana fu sempre la direttrice di quei benefattori che, secondo le regole loro proposte, si prestavano con zelo e carità ad aiutare moralmente e materialmente i Congregati (XI, 84-86).

Merita rilievo anche un bigliettino che Don Bosco mandò a don Rua da Roma mentre studiava questa risposta all'Arcivescovo. Insistendo perché si facesse restituire dalla Curia il Breve di Pio IX, che la Curia tratteneva: « ... manda qualcuno che dimandi il Breve, affinché non si perda... non si stamperà a Torino e quindi non occorrono quistioni... Se poi dimandano con insistenza dove e chi istituì i *Salesiani Cooperatori*, dirai che qui a Roma da una persona di autorità grande mi si disse: Quando una Congregazione Romana emana un Breve o un Decreto, non suole dare se non le ragioni espresse in questi; e che le autorità locali devono solamente esaminare l'autenticità dell'atto, ma non le ragioni preventive » (XI, 82).

Va ben sottolineato quel *Salesiani Cooperatori*, perché specifica il comun denominatore: *Salesiani;* e la differenza: *Cooperatori.*

Chiaro dunque che i Cooperatori sono veri confratelli dei salesiani per Don Bosco; la loro missione è di cooperare con i Salesiani.

Nel servizio della Chiesa. Tutta la Congregazione con la sua triplice famiglia è a servizio della Chiesa: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori.

Ma c'è un altro rilievo da fare. Ed è che Don Bosco concepì dapprima la Società Salesiana solo per la direzione di Oratori parrocchiali, in aiuto ai Parroci ed ai Vescovi. Lo ricordò espressamente dopo il primo Capitolo Generale di fronte alla questione dei voti triennali che non gli davano sufficiente fiducia. Il 18 ottobre 1878 confidava a don Barberis e don Guidazio: « Avevo messo i voti triennali perché da principio avevo in mente di formare una Congregazione che venisse in aiuto ai Vescovi (offrendo loro il personale per gli Oratori); ma siccome non fu possibile e mi costrinsero a fare altrimenti, i voti triennali ci tornano più d'inciampo che di vantaggio » (XIV, 47).

Infatti le prime regole abbozzate nel 1857 e portate a Roma nel 1858 avevano i seguenti articoli: « I voti saranno per due volte rinnovati di tre in tre anni. Dopo sei anni ognuno è libero di rinnovarli di tre in tre anni, oppure farli perpetui, cioè obbligarsi all' 'adempimento dei voti per tutta la vita' » (c. XIII, art. 4).

« I voti obbligano l'individuo finché egli dimorerà in Congregazione. Coloro che, o per ragionevole motivo o dietro prudente giudizio dei superiori, partono dalla Congregazione, possono essere sciolti dai loro voti dal Superiore Generale della Casa Maestra » (c. IV, art. 9).

Si legga anche quel che ripeté ai Direttori radunati ad Alassio nel 1879 quando decise che si preferissero i novizi disposti a far subito i voti perpetui (XIV, 47-47). Dal 1879 la maggioranza prese a farli subito perpetui.

« Se avvenga di dover stabilire qualche nuova casa, il Superiore Generale concerti prima quanto riguarda allo spirituale ed al temporale col Vescovo della Diocesi in cui quella intende aprirsi, secondo le regole del governo di casa come *infra* » (c. XII, art. 1), (*M. B.* XIV, 48).

« Se poi la novella casa fosse un piccolo seminario od un seminario per chierici adulti, allora, oltre alla dipendenza nelle cose del sacro ministero, vi sarà eziandio piena dipendenza dal Superiore ecclesiastico nella scelta della materia di insegnamento, nei libri da usarsi, nella disciplina e anche nell'amministrazione temporale nei modi stabiliti dal Rettor Maggiore » (c. XII, art. 2).

« I soci destinati per una casa novella non devono essere meno di due,

di cui almeno uno deve essere sacerdote. Il Superiore prenderà il nome di Direttore. Ma la sua autorità è limitata alla casa al medesimo affidata » (c. XII, art. 3).

Per il testo completo di questo primo abbozzo delle regole della Società Salesiana si può vedere il volume VII delle *M. B.*, pp. 871-886.

A p. 885, ecco il capo XVI con i primitivi cinque articoli riguardanti i Cooperatori: ESTERNI

1. Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra Società.

2. Egli non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte del Regolamento, che è compatibile con la sua età, stato e condizione, come sarebbe fare o promuovere cetechismi a favore dei poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri, dare opera perché abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali od altre opere di carità che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo.

3. Per partecipare dei beni spirituali della società bisogna che il socio faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegarsi in quelle cose che egli giudicherà tornar a maggior gloria di Dio.

4. Tale promessa per altro non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale.

5. Ogni membro della Società che per qualche ragionevole motivo uscisse dalla medesima, è considerato come membro esterno, e può tuttora partecipare dei beni dell'intera Società, purché pratichi quella parte del regolamento prescritta per gli esterni. (*M. B.* VII, 885).

Questo capitolo fu contrastato dal Consultore della S. C. dei Vescovi e Regolari, il quale fin dal 1864 impose la eliminazione del 5° articolo e propose la soppressione di tutto il capitolo (VII, 626).

Don Bosco, preparata la traduzione in latino, la ripresentò a Roma nel 1867, col capitolo XVI in appendice, ridotto ai primi quattro articoli leggermente ritoccati, scongiurando che « Cum fere omnes Congregationes et Ordines religiosi habeant tertiarios quos amicos vel benefactores vocamus, quique, specialiter bonum Societatis promoventes, sanctiorem vitam appetunt, atque Constitutiones religiosas in saeculo, quoad fieri poterit, observare satagunt, ideo humiliter postulatur ut hoc caput, si non in textu, saltem in finem constitutionum tamquam appendix approbetur » (VII, 715). Nel 1869 Don Bosco ottenne l'approvazione della Società Salesiana; ma non delle Costituzioni, che venne rimandata per uno studio più accurato.

Quando nel 1873 la S. C. dei Vescovi e Regolari riprese lo studio per l'approvazione, il Consultore P. Bianchi, dei Domenicani, richiese l'assoluta esclusione del cap. XVI, già richiesta dal primo Consultore P. Savini, Carmelitano. È si impose a Don Bosco l'immediata espunzione. Don Bosco, che aveva già fatto stampare a Torino il testo integrale, s'affrettò a curare una nuova edizione senza il capo XVI alla tipografia di Propaganda Fide in Roma. Lo ripresentò ed ottenne l'approvazione delle Costituzioni, il 3 aprile 1874.

Tornato a Torino si mise subito a varare l'organizzazione dei Cooperatori sotto forma di Terz'Ordine moderno, ma col semplice titolo di Pia Unione. Presentò il testo direttamente al Santo Padre Pio IX, che accettando lo smembramento, volle incluse anche le Cooperatrici e, senz'altra procedura, commendò la Pia Unione col Breve del 9 maggio 1876 arricchendola di tutti i favori spirituali dei Terziari Francescani.

La documentazione è ormai di dominio pubblico nelle *Memorie Biografiche* e nei volumetti:

CERIA, *I Cooperatori Salesiani*

FAVINI, *Don Bosco e l'apostolato dei laici*

FAVINI, *Il cammino di una grande idea*

FAVINI, *I Cooperatori Salesiani di Don Bosco.*

Inoltre: nelle varie annate del « Bollettino Salesiano », negli *Annali della Società Salesiana;* nel « Bollettino Dirigenti »; negli atti dei Congressi Mondiali, cui si rimanda. Per il riconoscimento definitivo si legga il discorso di Pio XII al Congresso Mondiale di Roma, 12 settembre 1952.

Da tutte le fonti risulta ben chiaro che:

1. Don Bosco ha istituito i Cooperatori Salesiani e li ha organizzati fin dal 1876, non per avere dei semplici benefattori delle sue Opere, ma:

a) dei collaboratori dei Salesiani nello sviluppo del programma di apostolato proprio della Società Salesiana;

b) delle anime apostoliche da mettere a servizio dei Vescovi, dei parroci e dello stesso Sommo Pontefice, sotto l'alta (cioè molto generica) direzione dei Salesiani per l'apostolato sociale e specialmente per la cura della gioventù;

c) per offrire, con l'esercizio dell'apostolato, un mezzo efficace di santificazione ai buoni cristiani, secondo lo spirito salesiano.

Tre affermazioni inequivocabili:

1. Al I Capitolo Generale della Società Salesiana nel 1877 egli presentò i Cooperatori Salesiani come *« l'anima della nostra Congregazione che ci serve di legame per operare il bene d'accordo e con l'aiuto dei buoni fedeli che vivono nel secolo... praticando tutto lo spirito dei Salesiani... nostri collaboratori in quello che si presenta da farsi per la maggior gloria di Dio... »* (vedi FAVINI, *Il cammino di una grande idea*, p. 90). Furono poi i Capitolari ad alterare l'idea di Don Bosco, sostituendo nelle deliberazioni la definizione « anima della nostra Congregazione » con quest'altra « braccio forte della nostra Congregazione », che venne interpretata come sostegno materiale. Tuttavia il senso genuino lo salvarono con la deliberazione stessa all'art. 4: *« I Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane non sono altro che buoni cri-*

stiani, i quali, vivendo in seno alle proprie famiglie, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Congregazione di S. Francesco di Sales, e l'aiutano con mezzi morali e materiali, allo scopo di favorire specialmente la cristiana educazione della gioventù. Essi formano come un terz'Ordine e si propongono l'esercizio di opere di carità verso il prossimo, soprattutto verso la gioventù pericolante » (*ibid.*, p. 94).

2. Dopo la conferenza ai Cooperatori di Padova, tenuta da don Pozzan, sottolineando l'intervento diretto del vescovo mons. Callegari che spiegò personalmente al suo clero il vero scopo della Pia Unione, Don Bosco dichiarò, tra gli altri, a don Lemoyne, il 16 febbraio 1884: « Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori Salesiani. *Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani, nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione di fanciulli poveri, e simili.* Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica. È vero che ad essi si farà appello nelle urgenze nostre, *ma essi sono strumento nelle mani del Vescovo* » (*M. B.* XVII, 25).

3. Al convegno Exallievi del 15 luglio 1886: « *I Cooperatori sono il sostegno delle opere di Dio per mezzo dei Salesiani... Verrà un giorno in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano...* I Cooperatori saranno quelli che *aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico* » (*M. B.* XVIII, pp. 160-61).

Non devono quindi fuorviare gli appelli di Don Bosco al soccorso ed agli aiuti materiali nelle conferenze e attraverso il « Bollettino Salesiano »: ai Cooperatori, membri vivi della famiglia, si possono chiedere anche questi aiuti in casi urgenti, perché sentono i bisogni della famiglia; ma il loro scopo è il *servizio della Chiesa « con Don Bosco e con i tempi »*.

Per questo i Cooperatori sono stati ammessi nelle organizzazioni apostoliche della Chiesa, nelle consulte e nelle organizzazioni di apostolato dei laici.

Ultimi rilievi

Riguardano l'attualità Conciliare dell Pia Unione:

1. Don Bosco è un *pioniere dello spirito e delle disposizioni apostoliche* del Concilio. Egli ha vissuto intensamente, con anticipazione di oltre un secolo, *il mistero della salvezza* (*Da mihi animas*) e il *Mistero della Chiesa*. Basterebbe ricordare che nel 1867 egli avviava il primo grande dialogo tra il nuovo Regno d'Italia e la Santa Sede. Difendere la Chiesa, diffondere il Regno di Dio.

2. Don Bosco è un *pioniere della organizzazione dei Laici* all'Apostolato, uniti in stretta e fraterna collaborazione col clero, senza ambizioni di cariche, ma con generosità di servizio e concorde prestazione secondo i bisogni dei tempi. Nessuna carica fra i Cooperatori: tutti in servizio.

3. Con profondo *senso di famiglia*, vivissimo *senso ecclesiale*, amplissima *apertura sociale*. Si studi bene il Regolamento, se ne analizzino i vari abbozzi, si meditino le sue parole ai salesiani, si rivedano le sue conferenze.

4. *Niente paternalismo.* Don Bosco ha compilato Regole e Regolamento, consultando i suoi collaboratori, ragazzi cresciuti nelle sue case, Sacerdoti secolari e Laici dei suoi primi Oratori. Le regole del 1857 le ha proposte a studio ad otto dei più volenterosi; rivedute e sottoposte al Sommo Pontefice Pio IX, le ha rimesse in mano a tutti i suoi primi aspiranti per un anno intero, accogliendo difficoltà, osservazioni e consigli; le ha poi inviate a Roma con la firma di tutti loro, come confondatori. Così ha fatto pei Cooperatori: ne ha vagliato le possibilità e le forze e le disponibilità. Non una imposizione nel Regolamento, che è solo *direttivo* e non *precettivo*. Si legga bene l'avvertenza messa in fine ed anche si ricordi il sistema da lui tenuto nella organizzazione, così poco burocratica, da potersi dire domestica e familiare.

5. *In continuo dialogo.* Basta leggere l'art. 1 del capo IV del Regolamento (originariamente, capo VI): « I membri della Congregazione Salesiana considerano tutti i Cooperatori come *altrettanti fratelli in Gesù Cristo*, e a loro s'indirizzeranno ogni volta che l'opera di essi può giovare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Con la *medesima libertà*, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione Salesiana ».

Le strutturazioni susseguenti completarono l'opera organizzatrice di Don Bosco senza alterarne lo spirito, curando la formazione e l'abilitazione apostolica dei Cooperatori con senso veramente cattolico ed un'unica preoccupazione: *l'ortodossa rettitudine dello spirito e dello zelo.* Poi, campo aperto e fervida generosa cooperazione all'apostolato universale della Chiesa, secondo l'acuta valutazione di P. Larraona, oggi Cardinale: « Don Bosco si distingue da tutti gli altri fondatori nella costituzione della sua Terza Famiglia spirituale, la Pia Unione dei Cooperatori, per: *a*) una *somma discrezione* nel proporre pratiche di pietà ed esercizi spirituali (il necessario per far dei buoni cristiani); *b*) per la *massima ampiezza di apertura all'apostolato:* tutto il campo dell'apostolato universale della Chiesa ».

Secondo le loro specifiche personali attitudini ed inclinazioni — possiamo conchiudere — con lo spirito e lo zelo di S. Giovanni Bosco.

Il Delegato Cooperatori: un servizio essenzialmente sacerdotale e salesiano per la Terza Famiglia

Schema della conferenza tenuta da don *Giovanni Busato*, Rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

Leggere e rileggere e tener ben presente nella propria attività apostolica:

Lumen gentium: cap. IV « I laici ».

Apostolicam actuositatem: in modo speciale:

cap. II « I fini dell'apostolato dei laici ».
cap. IV « Vari modi di apostolato ».
cap. VI « La formazione all'apostolato ».

Atti del Capitolo Gen. XIX: cap. XIII « Cooperatori Salesiani ».

Manuale per i Dirigenti.

Spunti di riflessione

Importanza del Delegato: I Cooperatori Salesiani dipendono da Lui: normalmente prendono il grado della sua temperatura apostolica salesiana.

Aspetti del Delegato:

I ... giuridico: « In ogni casa salesiana il superiore responsabile del Centro è il Direttore... » (*M. D.* pag. 57). Quindi il sacerdote responsabile, non Direttore, non è semplicemente un incaricato, ma un delegato del Direttore...

II ... ecclesiale: *missione dalla Chiesa*... « La cura della Terza Famiglia Salesiana è un dovere ecclesiale, oltre che... » (*Atti Cap. Gen.* - pag. 155).

Attraverso l'obbedienza la Chiesa...

missione nella Chiesa e per la Chiesa: « L'apostolato dei laici è quindi partecipazione alla stessa salvifica missione della Chiesa...

sono soprattutto chiamati a rendere presente e operante la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui Essa non può diventare sale della terra se non per mezzo loro... » (*L. G.* num. 33).

È l'ora dei Laici: fu detto... ed è quindi l'ora dei Delegati...

III ... salesiano: in una situazione di eccezionale posizione apostolica, spiccatamente salesiana, se rettamente inteso e attuato il programma di lavoro.

Ricorda *il perchè* Don Bosco ha istituito i Cooperatori « È dovere dei Superiori (Ispettori e Direttori) provvedere il personale che abbia le doti, il tempo e i mezzi necessari per esplicare il suo mandato. Nell'Ispettoria non deve considerarsi 'sciupato' o 'non sufficientemente occupato' il personale solo perchè non è impegnato in attività scolastiche o similari... La missione della Congregazione attraverso la cura dei Cooperatori, oggi specialmente, non è qualcosa di supererogatorio: essa si esplica con molto vantaggio anche fuori della Casa, che diviene così centro d'irradiazione apostolica e salesiana (*Atti Cap. Gen.* pag. 155).

Da questo aspetto ecclesiale salesiano, che scaturisce dalla missione ricevuta,

IV ... l'aspetto pastorale (sacerdotale salesiano)

nella cura di formazione dei Cooperatori all'apostolato ecclesiale e autenticamente salesiano (nota specifica che distingue il movimento dagli altri...) Ved. Decreto sull'apostolato dei Laici. Cap. VI « La formazione all'apostolato ». *M. D.* pag. 15 e 16...

nel qualificare in questa prospettiva gli iscritti

nel graduare dinamicamente la maturazione e l'attività dei Centri dal potenziale base necessario:

« I Direttori ed in genere tutti i Soci Salesiani si adoperino per accrescere il numero dei Cooperatori...

... Ma non se ne faccia mai proposta se non a persone già conosciute da noi o da altre di nostra fiducia per la loro pietà e probità » (Don Bosco, *M. B.* XVI, 605-607; 1877).

« Gli elementi più qualificati per diventare Cooperatori Salesiani » (*Atti Cap. Gen.* pag. 158-159).

V ... l'aspetto ascetico personale: l'obbedienza mi situa nella volontà di Dio, che è Amore in atto per me e per coloro che Lui mi affida e per tutta l'umanità.

Saper quindi cogliere nel lavoro, nel sacrificio per essere apostoli generosi, nelle difficoltà inevitabili e talvolta abbondanti, negli scoraggiamenti, nelle incomprensioni... l'elemento necessario per partecipare alla vita redentiva di Cristo in noi, proprio, in modo specifico, come Delegato.

Da questi aspetti giuridico, ecclesiale, salesiano, pastorale, ascetico i

Compiti (qualche cenno):

sapersi creare uno stile di lavoro,
per non perder tempo,
per essere efficaci,
per essere veramente apostoli salesiani.

Vedi *Decalogo del Delegato Cooperatori* M. D. pag. 59

sapersi scegliere il potenziale apostolico come persone e come luoghi.

« È dovere dei Superiori... acquistare, mediante uno studio sistematico, un concetto genuino dei Cooperatori, degli scopi essenzialmente ecclesiali e apostolici, e dei requisiti necessari per divenire Cooperatori » (*Atti Cap. Gen.* pag. 157)

saper conoscere personalmente i componenti e le necessità locali per

saper qualificare sempre più in senso spirituale e apostolico, ecclesiale salesiano, Cooperatori e Centro.

Perciò: il Delegato è guida spirituale e apostolica dei Cooperatori (non direttore spirituale in quanto Delegato) e del Centro.

saper dirigere: non sostituirli (se non in casi... di estrema necessità e non in modo permanente, altrimenti è segno che il Centro non è vitale),
non fare direttamente, ma

saper animare tutto il movimento
con intelligenza (quindi bisogna aggiornarsi, studiare i vari problemi, le varie situazioni, ecc.)
con sano ottimismo
con vivace dinamismo; « Non basta gridare che i tempi son cattivi, che i malvagi... » Boll. Sales. gennaio 1878
con una profonda fiducia nella sua missione in Cristo, nella Chiesa, in Don Bosco, perchè la Congregazione è Chiesa...
con una filiale sicurezza nella operante presenza materna di Maria Ausiliatrice, Mater Ecclesiae e quindi Auxilium Christianorum...

saper pregare per il Centro e i suoi componenti e il suo lavoro, e far pregare...

Vedi: « Gli elementi più qualificati per diventare Cooperatori Salesiani »:

g) I membri di Comunità religiose *anche contemplative.* Atti Cap. Gen. pag. 159.

Per l'organizzazione vedi Manuale per i Dirigenti, Bollettino Salesiano (edizione dirigenti), direttive del Centro nazionale e ispettoriale.

Don Giuseppe Ferri, delegato Ispettoriale per l'Ispettoria Adriatica

1. *Argomento necessario* a trattarsi *perchè la cura di giovani apostoli*

• è dovere ecclesiale, richiamatoci dallo Spirito Santo...

• è dovere di amore verso la Congregazione Salesiana e verso Don Bosco, se vogliamo la sopravvivenza e la vitalità rinnovata della Terza Famiglia se vogliamo che non muoia per vecchiaia e si estingua... non saprei proprio con quale utile vantaggio delle altre due Famiglie!

È necessario parlarne, studiare assieme — con senso di serietà e di responsabilità, con ansia apostolica, — le possibili soluzioni di rilancio, perché, come in ogni campo, anche qui non esistono soluzioni perfette prefabbricate, immediate... *nè c'è da accelerare imprudentemente i tempi*, solo per arrivare ad inquadrare e fare numero... correndo rischi già corsi da altri e da noi stessi... *ad es.:* Unioni Uomini di Azione Cattolica imposte alle Parrocchie... Iscrizioni irresponsabili ai Cooperatori Salesiani (Schedario!) ... polli di allevamento accelerato: deludono!

2. *Parlare di Cooperatori Giovani, significa parlare di "ringiovanire"* la Terza Famiglia; *significa "preparare"* i giovani all'Apostolato Cristiano, in stile salesiano, e buttarveli dentro.

Ma questo per i salesiani di Don Bosco non è, non dovrebbe essere una novità tale da creare chissà quali apprensioni... perché non è che fare quello che faceva Don Bosco, il Fondatore... ed è, quindi, un doveroso, opportuno *ritorno alle origini!* a Don Bosco.

Il quale, lo sappiamo bene, *è un "inviato speciale"* di Dio per una *"missione speciale":* aiutare il Signore a salvare la Società, meglio, a costruire il Regno di Dio, "salvando i giovani, e per mezzo dei giovani"!

E proprio per questo Iddio gli ha dato un carisma particolare, da esperimentare lui per primo *e poi da* consegnare alla Chiesa tutta.

Sappiamo bene anche questo: che lo Spirito Santo, datore di ogni dono, ha dato a Don Bosco un carisma speciale, che resterà, per sempre ormai, la sua caratteristica originale.

Tale carisma *è stato descritto come:* « una nuova forma di presenza in mezzo ai giovani: una presenza fatta di bontà affettuosa, di amorevolezza, che costruisce con essi l'amicizia più vera, per poi intessere con loro un dialogo di salvezza, e guidarli a Cristo ».

È un nuovo stile pastorale da usarsi con i giovani: quello del rapporto personale, amichevole, con loro.

Stile che Don Bosco traduce in uno spirito, in un modo moderno di vivere il Vangelo, tale che piace ai giovani ed alla gente di oggi.

Stile e spirito che altri non hanno, stile e spirito che altri, pure impegnati nell'apostolato, ci invidiano e si sforzano di ricopiare...

D'altra parte questo carisma, stile, spirito *Don Bosco sa* di averlo ricevuto non come dono personale per sé,

ma per metterlo a disposizione della Chiesa tutta;

ed è proprio in vista di questo che egli fu ispirato dall'alto di dar vita ai tre grandi eserciti di apostoli che costituiscono la Congregazione Salesiana:

• i Salesiani, religiosi, viventi in comunità maschili,

• le F.M.A., religiose, viventi in comunità femminili,

• ed i Salesiani Cooperatori, senza voti, viventi nel mondo.

Per mezzo loro Don Bosco intende offrire la ricchezza del suo carisma alla comunità ecclesiale.

3. Dicevamo: *Don Bosco è cosciente* che la sua missione speciale è: dare una mano a costruire il Regno di Dio « salvando i giovani e per mezzo dei giovani ». Egli — prevenuto da personali illustrazioni — *sa che ne avrà a milioni!*

E allora ecco: egli li raccoglie accanto a sé — nei suoi Oratori, Istituti, Parrocchie, Missioni... — li tiene con sé 3, 5, 8 ... anni

li lievita, li fermenta cristianamente, con il suo stile...

poi li ributta nella massa più estesa della vita sociale, nei vari campi di azione della vita ordinaria, fra tutte le classi sociali:

famiglia, fabbrica, impiego, campi, commercio, sindacati, politica, sport... *perchè vi agiscano* come "veri cristiani" e "onesti cittadini" e lo lievitino; lo fermentino a loro volta,

ripetendo essi stessi ciò che hanno visto fare da lui.

Cioè: Don Bosco si preoccupa di averli accanto a sé

per *farli "essere"* cristiani, *affinchè poi "agiscano"* da cristiani, ossia, siano Cooperatori di Dio, nello spirito che loro insegna!

4. *Ecco, tra l'altro, perchè* — quando Don Bosco studia come organizzare il suo terzo esercito di apostoli Laici: i Salesiani esterni = i Cooperatori, — decisamente, fin dall'inizio, pensa ai suoi ragazzi:

di lì vuole che escano, soprattutto i Cooperatori.

Infatti nei tre "abbozzi" di Regolamento per i Cooperatori, ed in quello "definitivo", è costante nel fissare l'età per la iscrizione: 16 anni compiuti: *e ciò non solo* per esigenze di Diritto Canonico,

ma perchè pensa ai suoi giovani che circa a 16 anni — finito il ginnasio e il corso di qualifica professionale, — entravano nel mondo, bisognoso di apostoli!

La conferma ci viene:

1) dalla *calda raccomandazione* fissata per iscritto, nel 1886, al IV Capitolo Generale, relativa ai giovani che finivano il corso: « È conveniente, se la loro condotta fu abbastanza buona, ascriverli tra i Cooperatori Salesiani »;

2) *e dall'invito da lui stesso più volte ripetuto* negli ultimi anni, perché i suoi exallievi migliori e più vicini a lui, passassero in massa nelle file dei Cooperatori.

5. *Dunque il pensiero di Don Bosco è chiaro:*

• *non solo* persone esterne ed adulte, per i Cooperatori;

• *ma anche* — forse soprattutto — forze giovani!... e gli allievi, le allieve delle opere nostre e delle F.M.A. dovrebbero dare il miglior contingente, come quelli che, in tanti anni di educazione salesiana vissuta, ne hanno assorbito meglio lo spirito e lo stile!

Sono essi che, entrando nel mondo... vi portano, quasi inavvertitamente il carisma, lo spirito, lo stile affidato dallo Spirito Santo al nostro fondatore.

Così che dove Don Bosco, i Salesiani, le F.M.A. non possono arrivare direttamente, ci arriveranno con i loro giovani, divenuti Cooperatori di Cristo, in stile salesiano.

Ecco perchè Don Bosco chiamava i Cooperatori la sua *longa manus!*

Ecco perchè si può dire senza timore di smentita, che Don Bosco ci teneva tanto agli Oratori ed Istituti quanto ai Cooperatori, e vedeva quelli come riserve di questi!

E potrebbero essere sue queste parole:

« Con gli Oratori ed Istituti... salviamo centinaia, migliaia di giovani, ma con i Cooperatori inondiamo il mondo di salvatori di giovani ».

6. Morto Don Bosco... battuta d'arresto!

Lui: Santo, illuminato in maniera particolare... per missione speciale... vedeva lontano...

I Salesiani accanto: non altrettanto...

Lui: il battistrada ardito e pronto...

Gli altri: non altrettanto agili...

... e una penosa battuta d'arresto ci fu!

Ci fu perfino chi — sprovveduto! — suonò a morto... sui Cooperatori-Apostoli (come Don Bosco li aveva pensati ed avviati!),

per farne solo dei "benefattori" delle opere Salesiane!...

... e parecchia polvere si posò sulla figura genuina, originale del Cooperatore Salesiano!

Poi — è storia di ieri — toccò a don Ricceri ricominciare a togliere coraggiosamente quella polvere dalla figura del Cooperatore Salesiano, e ridare... ossigeno alla Terza Famiglia di Don Bosco.

7. *Poi... poi c'è stato un avvenimento straordinario:* un intervento straordinario di Dio nella vita della sua Chiesa: *il Concilio Vaticano II.*

È stato un vento Pentecostale che ha arieggiato la casa di Dio, dissipando la cenere che aveva ricoperto tanti doni e carismi dati da Dio alla sua Chiesa;

è stata una luce divina che ha aiutato a comprendere gli sviluppi della Verità insegnata da Gesù Maestro;

è stato un fuoco ardente che ha incenerito ciò che era caduco, ed ha riscaldato ciò che era diventato freddo.

Non "tutto da rifare" o "rotture con il passato",

ma: "percepire meglio" ciò che fu detto e fatto da principio, per essere fedeli ai propri inizi, alle origini... e così rinnovarsi, svilupparsi in una perenne giovinezza.

Questo, per la grande Chiesa di Gesù Cristo,

e questo anche, di conseguenza, per la piccola Congregazione Salesiana.

8. *Tra le cose che* il soffio potente dello Spirito Santo ha liberato dalla polvere e restituito al suo primitivo splendore, ce n'è una che, ora, ci riguarda direttamente: *La vocazione dei Laici dell'Apostolato!*

Ecco alcuni passi del Concilio:

« *Questo è il fine della Chiesa:* con la diffusione del Regno di Dio su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione, e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo... *La Chiesa esercita questa attività, chiamata "apostolato"*, mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi... *perché* "la vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all'apostolato" »... (*Apostolato Laici*, n. 2).

Dunque, ogni Battezzato è per natura un apostolo

Dunque ogni Battezzato deve essere educato all'apostolato!... *ed infatti:*

« ... tutti i battezzati, divenuti una nuova creatura, siano educati cristianamente. *L'educazione cristiana: "tende soprattutto a far sì che* i battezzati, prendano sempre maggior coscienza del dono della fede... si preparino a vivere secondo l'uomo nuovo... *e diano il loro apporto* all'aumento del Corpo mistico di Cristo... Questo Santo Sinodo ricorda ai Pastori di anime il *dovere gravissimo* di provvedere a che tutti i fedeli ricevano questa educazione cristiana, *specialmente i giovani*, che sono la speranza della Chiesa » (*Educaz. Crist.*, n. 2).

« ... *perché, sì,* l'apostolato nella Chiesa missionaria è di tutti i Battezzati, *e già* "ciascuno deve fattivamente prepararsi all'apostolato, cosa che urge maggiormente nell'età adulta..." » (*Apost. Laici*, n. 30),

ma in modo speciale ai giovani è rivolto l'appello perché « l'accolgano con alacrità e magnanimità » (*idem*, n. 33),

« *Essi debbono* divenire i primi ed immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato fra di loro... ».

« *Anche i fanciulli* hanno la loro attività apostolica. Secondo le proprie forze, sono veri testimoni viventi di Cristo tra i compagni » (*idem*, n. 12).

Da tutto ciò non può che scaturire il dovere della educazione all'Apostolato: ed ecco il n. 30 del Decreto Apost. Laici:

« *La formazione all'apostolato* deve iniziarsi fin dalla prima educazione dei fanciulli.

In modo speciale siano iniziati all'apostolato gli adolescenti e i giovani, e siano pervasi da spirito apostolico...

È chiaro dunque che coloro ai quali spetta l'educazione cristiana, sono anche tenuti al dovere della formazione all'apostolato ». *E il Decreto, uno per uno, nomina:*

- i genitori nella educazione familiare;
- i Sacerdoti, nella catechesi e nel ministero della parola e nella direzione delle anime;
- le scuole, i collegi e gli altri istituti cattolici di educazione;
- gli insegnanti, e gli educatori;
- i gruppi e le associazioni di Laici, che abbiano per scopo l'apostolato in genere o altre finalità soprannaturali...

Tutti « devono promuovere nei giovani il senso cattolico e l'azione apostolica »!

9. Sotto la spinta del concilio anche la Congregazione Salesiana, si è mossa, ed *anche al Capitolo Generale XIX il soffio dello Spirito Santo* ha disperso la polvere che aveva ricoperto alcuni valori primari!

Ci fermiamo soltanto a ciò che ci riguarda in questa sede: *l'educazione dei nostri giovani all'apostolato e la riscoperta dei Cooperatori Salesiani.*

I princìpi operativi autorevolmente enucleati dal Capitolo Generale sono particolarmente brillanti, promettenti, e tali da impegnare ogni Salesiano responsabile. *Eccone alcuni:*

- *a pag.* 158 si afferma solennemente che: « *il traguardo* della nostra opera educativa deve essere il *"cristiano apostolo"*. La nostra Congregazione, fin dai tempi di Don Bosco, risponde a questo ideale mediante l'organizzazione della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani »;

• *a pag.* 188 c'è un monito preciso ai Salesiani impegnati nell'insegnamento: « *Si ricordino* tutti i Salesiani che le nostre scuole sono chiamate a preparare *non solo dei cristiani convinti, ma i futuri apostoli laici...* »;

• *a pag.* 200 parlando, in generale, dei Gruppi giovanili, si dice che: « *Le Associazioni* della Gioventú Salesiana sono "chiave della pietà", "palestra di apostolato", "espressione di sano attivismo",

in quanto dispongono il giovane ad una vita di pietà spontanea, convinta; alla graduale assunzione di responsabilità; all'apostolato di ambiente; alla collaborazione con i Superiori; allo spirito di iniziativa; al senso di lavoro in gruppo,

preparando in tal modo il "laico cristiano", come lo esige oggi la Chiesa »;

• *e ancora* si fa pressione perché: « Si *curi attentamente* l'inserimento dei Soci nelle organizzazioni di Azione Cattolica e di apostolato dei Laici, delle diocesi e delle parrocchie di provenienza, *e nella Pia Unione dei Cooperatori Salesiani* ».

Più particolarmente *a pag.* 155 il Capitolo Generale *riconosce che:* « I Cooperatori salesiani... *rispondono in pieno allo spirito e alla lettera* » dei più recenti Documenti Conciliari su l'Apostolato dei Laici,

e da ciò passa ad « *uno speciale invito* a organizzare *seriamente* il lavoro apostolico dei Cooperatori e a potenziarlo concretamente ».

Infine *a pag.* 158, il Capitolo Generale *dispone* espressamente: « La Terza Famiglia Salesiana *sia organizzata* in ogni Casa, nelle forme opportune. *Essa poi* deve trovare la sua migliore e piú completa realizzazione nelle Parrocchie affidate alla nostra Congregazione »;

• *indica che*, tra gli « elementi più qualificati per diventare Cooperatori Salesiani ci sono: *a) i Soci delle Compagnie e Circoli Giovanili*, sia degli Istituti che degli Oratori, debitamente orientati e preparati; *b) I Catechisti* dei nostri Oratori. Entrando nella Pia Unione riceveranno una qualificazione canonica e salesiana per il loro lavoro... che da figliuoli li trasforma in confratelli dei loro educatori »... *E per facilitare* la loro iscrizione « *si suggerisce* di costituire nel Centro Cooperatori una apposita Sezione giovanile, che offra loro forme e stile di apostolato più rispondenti alla loro mentalità ».

Questi i princìpi brillanti, promettenti enucleati dal Capitolo Generali XIX, offerti alla riflessione ed attuazione di tutti i Salesiani, amanti della loro Congregazione!

10. Fa poi piacere constatare che questi princìpi generali, sia del Concilio che del Capitolo Generale, sono già stati calati nel « *Regolamento per i giovani degli Istituti Salesiani* », che deve costituire la base di attività e di vita di ogni nostra Comunità educativa.

• art. 47: « Il sistema educativo di Don Bosco favorisce nei giovani la formazione all'apostolato, iniziandoli all'azione nello stesso ambiente in cui si trovano, secondo le loro capacità ».

• art. 48: « I giovani vengono avviati all'apostolato in modo particolare nelle Associazioni della Gioventù Salesiana, Compagnie e Circoli... ».

• art. 50: « L'Opera educativa salesiana non si conclude col finire del ciclo scolastico, ma intende prolungarsi nella vita...

Gli alunni che lasciano definitivamente l'Istituto sono invitati ad iscriversi alla Federazione Exallievi, e, quelli che ne abbiano i requisiti, alla Unione dei Cooperatori salesiani ».

E la CISI nel *Documento sugli Oratori*, là dove si parla di Laici dirigenti, a p. 43, afferma: « I dirigenti adulti siano invitati ad iscriversi tra i Cooperatori Salesiani. Così pure tra i giovani che svolgono il loro apostolato all'Oratorio si costituisca il gruppo dei giovani Cooperatori sotto la guida del Direttore stesso ».

11. ... Se son rose fioriranno... ma c'è, io penso, da essere *ottimisti!*

• *Fino a qualche anno fa:* Cooperatori giovani non c'erano, né se ne parlava.

• *Oggi* se ne parla autorevolmente, fortemente.

• *E già*, appena dato il via, *sappiamo che* si sono formati Gruppi di Giovani Cooperatori, *che* ci sono stati Convegni per loro, cittadini *e perfino* uno interregionale, che ha suscitato non poco entusiasmo tra i partecipanti.

Sì, qualcosa comincia a muoversi; e le premesse sono buone!

E *una grande speranza è all'orizzonte:* che tra 10-15-20 anni ci sarà il gettito di Cooperatori giovani, e sarà continuo, fresco, abbondante, e verrà proprio dalle nostre opere giovanili...

Però ciò si avvererà ad una condizione:

• *Se i Salesiani e le F.M.A.* (le altre due Famiglie) entreranno davvero nello spirito del Concilio e del Capitolo Generale, *cioè se* opereranno un purificato ritorno alle sorgenti originali del Fondatore;

• *se essi stessi* vorranno essere « educatori apostoli » impegnati nella formazione di « giovani apostoli »;

• *e se, in particolare, la Pastorale Giovanile*, l'organismo che è stato preposto alla formazione dei nostri giovani, li avvierà concretamente all'apostolato, ma non generico, *bensì se*, salesianamente, li condurrà al traguardo di maturazione apostolica preparato da Don Bosco per loro: l'esercito apostolico laico, i Salesiani Cooperatori!

Sì, bisogna che tutti noi Salesiani ci rifacciamo la mentalità su questo punto, *e che* cominciamo ad agire — gradualmente ma decisamente — in conseguenza... *per rispondere* agli impegnativi appelli del Concilio, *edanche per ridare* a Don Bosco quello che, negli anni della battuta di arresto, gli abbiamo tolto!

12. *Intanto, concretamente, che fare nel campo dei Cooperatori giovani?* perché ormai il via è stato dato, ed ogni Delegato — con un po' di coraggio e di zelo — deve pure mettersi al lavoro!...

Le indicazioni date in proposito sono ormai numerose, almeno per il reperimento dei Cooperatori giovani. Le potremmo sintetizzare così:

1. *Guardare all'esterno delle nostre opere*, ad elementi non direttamente educati nei nostri ambienti: *vi troveremo* giovanotti e signorine già buoni cristiani, anime che lo Spirito Santo forma direttamente e predispone all'apostolato, anime ormai disponibili e che aspettano solo l'invito, la spinta! *Ad esempio:*

• figli e figlie di famiglie a noi vicine...;

• giovanotti e signorine, privilegiati per sensibilità morale e di bella vita spirituale, ma non associati ad alcun movimento;

• alunni ed alunne delle scuole statali superiori...

• universitari ed universitarie...

• maestri e maestre, insegnanti delle scuole medie: categoria sana, idealmente vicini a noi per la loro stessa missione, gradiscono conoscere Don Bosco ed il suo sistema educativo, e gradiscono da noi indicazioni sul modo di educare cristianamente i loro allievi...

Di fatto di tali Cooperatori giovani già ne esistono,

sia come singoli immessi nella massa dei Cooperatori adulti, e dànno brio, freschezza, senso di giovinezza ai Centri;

sia come gruppi a sé: di sole signorine, e misti... con attività scelte tra loro e il loro Delegato, sulla base del Regolamento generale.

2. Puntare, intelligentemente, e lavorando in buona intesa tra Salesiani, sui Gruppi Dirigenziali, maschili e femminili, che già lavorano con noi negli Oratori, Parrocchie, Istituti... *guardare all'interno delle nostre opere.*

Si tratta di giovanotti e signorine: catechisti e catechiste - assistenti di gruppo - dirigenti delle Associazioni dei ragazzi - Dirigenti dell'Azione Cattolica - delle varie branchie dello sport - delle filodrammatiche - dei Gruppi del Vangelo - della S. Vincenzo - degli Scouts - dei Circoli - dei gruppi giovanili Exallievi...

• *tutta gente che già di fatto* lavora accanto a noi, in una attività apostolica e nello spirito e stile salesiano;

• *cioè tutta gente che* già di fatto agisce da Cooperatore, ma senza saperlo e senza esserlo di diritto!...

Prepariamoli! Iscriviamoli! Diamo loro la qualifica canonica e salesiana per il loro apostolato! Diamo loro le nostre ricchezze spirituali! Facciamo loro il dono di essere Figli di Don Bosco e nostri confratelli!

13. *In pratica, le linee indicative per la organizzazione e vita di un gruppo di Cooperatori giovani, potrebbero essere queste:*

• preparazione conveniente...

• iscrizione cosciente e responsabile...

• Ritiro mensile, nello stile e nello spirito dei Cooperatori...

• partecipazione alle due Conferenze annuali...

• invito agli Esercizi Spirituali chiusi, per alimentare la loro qualificazione cristiana, apostolica e salesiana.

Invece:

• *le « attività pratiche di apostolato »* restano le stesse che già stanno svolgendo nell'Oratorio, Parrocchia, Istituto...

• altre eventuali attività apostoliche, formative, caritative ecc. saranno da loro stessi stabilite di volta in volta.

Il « Ritiro mensile » diventa anche per i Cooperatori giovani, oltre che per gli adulti,

• vero *centro di riferimento* per la formazione personale;

• e continua *scuola di apostolato* in stile salesiano;

• *poi* ognuno ritorna al suo campo abituale di apostolato.

Ad ammaestrare e dirigere tale gruppo giovanile, in questa scuola ed attività pratica di apostolato,

potrà essere, secondo una intelligente intesa tra salesiani:

• o il Delegato locale Cooperatori;

• o il Parroco salesiano;

• o il Direttore dell'Oratorio stesso...

Ricordando che anche là ove il Parroco e il Direttore dell'Oratorio curasse i Cooperatori della sua opera dovrebbe sempre esserci un Delegato locale, che *organizza fuori* delle nostre opere e *che coordina* — sul piano delle idee e dei suggerimenti — anche i Cooperatori curati dal Parroco e dal Direttore dell'Oratorio.

NB. È chiaro che il gruppo Cooperatori giovani:

• non ha scopi ricreativi, quindi non nasce e vive come un *bis* di Oratorio o di Circolo ricreativo; in concorrenza con essi...

• ma ha scopi essenzialmente formativi, apostolici, caritativi... quindi è un gruppo che nasce e vive per una cooperazione apostolica, come lievito che vuole fermentare cristianamente la massa, cominciando da quella presso cui vive.

Ed è chiaro che tali gruppi apostolici, comprendenti giovanotti e signorine dai 18-20 anni in su, *possono essere misti*, là dove già esiste una vita mista.

Mentre in un ambiente puramente maschile o femminile (collegi, oratori) si costituiranno gruppi solo maschili o femminili.

14. *I vantaggi di tali gruppi di giovani Cooperatori sono evidenti e non pochi:*

• questi giovani entrano in un movimento Apostolico che assicura continuità e vitalità, accompagnandoli per tutta la vita;

• si ha modo di prepararli meglio, con riunioni periodiche, ad un apostolato più qualificato. (Cfr. Scuola di formazione all'apostolato);

• si favorisce una formazione salesiana più sicura;

• realizzando così il tanto invocato *ringiovanimento* dei Centri con l'inserimento di elementi "vivi e qualificati".

Se ne sente un gran bisogno di questi elementi "vivi e qualificati", che diventino "qualificanti" e "diano tono" al Movimento!

Elementi di tal fatta galvanizzano un Centro, sono calamite per attirare altri generosi, diventano "testimoni" efficaci dell'idea che abbracciano, sanno trascinare all'azione gli altri.

Sono gli uomini-chiave, gli uomini-guida di cui il mondo ha bisogno.

... *E sono* un autentico "dono" per un Centro che li abbia!

... E potremmo averne parecchi, facendoli maturare dai gruppi giovanili!

Ma... bisogna meritarseli, e ciò particolarmente:

• con la preghiera a Dio: che ce li mandi;

• con la serietà della nostra organizzazione: che li attiri;

• con la cura sacerdotale e fraterna attorno alle loro anime: per formarli!

Dunque *Cooperatori giovani: campo allettante, ma quasi nuovo per noi.*

• Gli indirizzi generali della Chiesa ci sono;

• i princìpi operativi, dinamici del Capitolo Generale, anche;

• ma le esperienze dirette sono ancora poche, personali, locali...

Perciò *utilissima sarà la discussione sull'argomento:*

per sentire i tentativi, le soluzioni, i metodi, i risultati ottenuti,

e per arricchirci della esperienza e dei suggerimenti più validi, soprattutto per quanto riguarda: il reperimento, la formazione e la attivazione di questi giovani apostoli, nostri "confratelli": i "Salesiani Cooperatori".

Attualità - Validità - Ecclesialità del Cooperatore salesiano

Don Pietro Ceresa

Introduzione

Scopo preciso di questa comunicazione e del suo titolo:

- non è « difesa ad oltranza » di una realtà ormai superata e divenuta inefficace (come spesso si sente dire).
- Neppure è « trionfalismo ad ogni costo », quasi che le idee e realizzazioni di Don Bosco avessero il carisma della « stabilità perpetua » (tutto ciò che Lui ha pensato, voluto, realizzato deve andare bene sempre, ovunque e senza correzioni ed adattamenti).
- Ma una visione serena, ottimista ed aderente alla realtà e bisogni spirituali del mondo di oggi, di un movimento spirituale pensato, voluto, sofferto e realizzato da un Santo molto positivo e concreto e buon conoscitore dei suoi tempi.

A) Attualità del cooperatore salesiano

Una libera associazione di individui si dice 'attuale' o di 'attualità' quando può venire capita, accettata e vissuta con relativa facilità ed attrattiva da persone di ogni ceto sociale che ne abbiano i requisiti fondamentali.

Si sa che i requisiti del Movimento Cooperatori sono i seguenti:

- Vita di fede e grazia ben vissuta.
- Capacità e volontà di apostolato secondo le proprie possibilità e condizioni di vita.
- Avere gli ideali spirituali ed apostolici di Don Bosco: gioventù, vocazioni, stampa, catechismo, missioni ecc.

Questi requisiti sono certamente attuali: siamo proprio nell'anno della Fede, vissuta ed operante. Attualissimi gli ideali apostolici proposti dal Fondatore al Movimento... il quale perciò presenta veramente le caratteristiche della attrattiva ed anche della facilità (nulla di gravoso, imposto, esclusivista, imbarazzante, come quote e tesseramento, divise, cordoni, scapolari, gonfaloni, posti e privilegi speciali in Chiesa, proibizioni e restrizioni ecc.): può quindi essere ben capito, accettato e vissuto.

B) Validità del movimento cooperatori

Se il movimento Cooperatori è di attualità nella vita spirituale cristiana della società moderna, vuol dire che ha diritto di appartenere a quei movimenti di vita e di apostolato validi oggi nella Chiesa e come tali da Lei accettati.

Ora la Chiesa anche oggi, come ai tempi passati, accetta il movimento Cooperatori. Basta pensare a:

- Discorso di Pio XII del 12 settembre 1952 a Castel Gandolfo.
- Discorso di Giovanni XXIII del 1° giugno 1962 a Roma.
- La sintonia moltissime volte fatta rilevare e sottolineata del pensiero di Don Bosco con i documenti conciliari che trattano dei 'Laici', specialmente il Decreto Apostolato Laici.

E qui vale la pena tentare di rispondere ad una comune osservazione che interessa specialmente questo punto: non basterebbe nelle Opere Salesiane curare e potenziare, convogliandovi tutte le energie valide, l'Azione Cattolica? Il movimento Cooperatori, come altri del genere, non è dispersivo?

Rispondo che:

1. Nulla impedisce che i Cooperatori Salesiani convoglino le loro energie e siano anche dirigenti, comunque sempre fermento vivo, dell'Azione Cattolica.

2. L'Azione Cattolica è una organizzazione molto viva in Italia, ma non fuori: il Movimento Cooperatori è mondiale, come e più della Congregazione.

3. Convergenza di intenti e finalità apostoliche, di lavoro e di impegni e sempre disponibilità alle urgenze della Chiesa, sì; livellamento ed amorfismo, sia pure spirituale ed apostolico, no.

4. Anche nel campo del bene va rispettata la *Libertas Dei* che chiama ognuno ad un determinato posto nella sua vigna (*multae mansiones*...) e va pure rispettata la libertà degli adulti coscienti nelle loro scelte spirituali ed apostoliche: non tutti si sentono e vogliono entrare in una forma di apostolato che sia pressata o quanto meno imposta.

C) Ecclesialità del cooperatore salesiano

Per 'ecclesialità' di un movimento si intende:

1. La sua rispondenza ideale, organizzativa e pratica alla attuale situazione della Chiesa Universale e delle Chiese particolari.

2. La sua aperta e completa 'disponibilità' alle chiamate della Chiesa: quella generale del movimento Apostolato Laici; quelle particolari secondo i luoghi, le circostanze e le necessità.

Si può immaginare qualcosa di più rispondente alla attuale situazione e necessità della Chiesa Universale, del movimento Cooperatori, specialmente per quegli apostolati di particolare sensibilità che Don Bosco ha indicato e proposto? E che dire delle « spirito di cooperazione » alla Chiesa che Don Bosco ha voluto a ragion veduta nel nome stesso, e che è come il clima di respiro del movimento?

Inoltre il « Cooperatore » come tale è nato per *cooperare* con Parroci, Vescovi e lo stesso Sommo Pontefice in tutto quello che la Gerarchia propone da attuare.

È appunto questa disponibilità che sottolinea la ecclesialità del movimento.

Naturalmente la Chiesa sa e conosce la struttura, la spiritualità e l'origine salesiana del Movimento stesso e terrà conto dei compiti di apostolato che sono di sensibilità propria per i Cooperatori.

In casi particolari, non generalizzabili, sarà il caso di illuminare i singoli Vescovi e Parroci su quello che il Movimento Cooperatori è.

Cari fratelli: capire, curare, e dirigere i Cooperatori Salesiani spetta a noi; fa parte del nostro lavoro, col quale ci guadagnamo pane e Paradiso. Se mi è concessa una fraterna esortazione, sia questa:

Ogni giorno attingiamo con amore di figli alla fonte a cui trasse origine tutta l'Opera nostra: la Vergine Ausiliatrice, Madre nostra e della Congregazione perchè *Mater Ecclesiae*.

Allora il nostro lavorare sarà sempre fresco e sereno.

Criteri per la formazione e la aggregazione dei Cooperatori salesiani

Don Tarcisio Strappazzon e don Antonio Broggiato

Formazione

La nostra associazione tende al bene dei soci in una dinamica apostolica; ha un contenuto comune alle altre associazioni cattoliche ed *un contenuto proprio*, che si risolve in una formula specifica di esplicazione della vocazione battesimale.

Chi si iscrive deve conoscere il nostro contenuto specifico, sapere chi siamo e che cosa ci proponiamo e se siamo ancora attuali in questo clima conciliare.

Preparazione (supponiamo un pubblico x):

a) parlarne in generale, illustrando quanto sopra;

b) proporre la lettura del *Bollettino Salesiano* per alcuni mesi;

c) a quanti hanno aderito al *Bollettino Salesiano* suggerire la lettura di una buona biografia di Don Bosco (Salotti, 2 voll. di D. Lemoyne, ...);

d) invitarli ad iscriversi spiegando contemporaneamente il Regolamento di Don Bosco (*qui è necessaria l'opera del delegato, il quale deve illustrare il contenuto dell'idea di cooperatore*).

(Dobbiamo escludere un costume di massa, una "retata" alle porte di uscita dopo una conferenza, ecc.).

Si procede:

a) raccogliendoli periodicamente e sistematicamente con incontri formativi basati su temi specifici per la nostra associazione entro il quadro della Chiesa;

b) organizzando "ritiri" ed "esercizi", i quali siano fondamentalmente tali, e solo marginalmente abbiano anche il loro momento che riguarda l'associazione negli aspetti specifici;

c) suggerendo strumenti validi per lo sviluppo della formazione: conoscenza dello spirito di Don Bosco negli aspetti più concreti; nutrimento della dottrina di S. Francesco di Sales; conoscenza diretta delle nostre opere sia nelle espressioni devozionali (Santuari, ecc.), come in quelle più chiaramente ecclesiali (case di formazione) o apostolico-educative (i nostri istituti);

d) impegnando in attività ben coordinate e che siano in linea con le finalità proprie dell'associazione; offrendo occasioni formative di altro genere, come pellegrinaggi, laboratori, ecc.

Iscrizione

Vi sono i moduli di domanda, che si consiglia di usare affinchè il richiedente si senta maggiormente impegnato.

L'iscrizione dovrebbe essere comunicata come un momento importante; e il "diploma" consegnato con la relativa serietà, in clima religioso.

Concludendo

Un periodo di illuminazione e di frequenza alle attività, preceda sempre l'aggregazione. Non si iscrivano persone non pronte, non mature, non consapevoli. La qualità insomma ci preoccupi più della quantità.

Una definizione

Al Convegno Nazionale i Delegati elaborarono, in un breve lavoro di ricerca, una *definizione* del Cooperatore, semplice nell'enunciato, ma completa di tutti gli elementi essenziali per avere il genuino e autentico laico della Terza Famiglia Salesiana.
Servì da base per la formulazione la definizione che appare nella Mozione finale del Convegno Interregionale Giovanile di Grottaferrata.
La riportiamo in questi « Atti », come sussidio utile a chi deve presentare, senza distorsioni o incompletezze, la figura del Cooperatore: essa non vuole essere una definizione ufficiale (per dare la quale non ha autorità un Convegno di delegati locali), ma rappresenta uno sforzo ed un contributo per arrivarvi.

Il Cooperatore Salesiano può definirsi...

UN CRISTIANO IMPEGNATO
A SERVIZIO DELLA CHIESA
CHE SI PROPONE LE STESSE FINALITÀ
DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA
SECONDO IL PROPRIO STATO:
PERCIÒ TENDE ALLA PERFEZIONE CRISTIANA
DEDICANDOSI ALL'APOSTOLATO
PREVALENTEMENTE GIOVANILE
NELLO SPIRITO DEL FONDATORE DON BOSCO
SOTTO L'ALTA DIREZIONE DEI SALESIANI

I Cooperatori nella Parrocchia

Don Aldo Fantozzi

La Parrocchia è uscita dai documenti conciliari rinvigorita non tanto come istituzione quanto come comunità di fede e di carità, per cui diventa non l'unico ma uno dei più normali tramiti con il quale l'uomo entra a far parte della Chiesa, e attraverso essa l'apostolato diventa ecclesiale, integrandosi nel piano pastorale della diocesi e cioè del Vescovo.

Penso appartenga all'intuizione di Don Bosco una pastorale unitaria quando presagiva l'identificazione dei Cooperatori con il cattolico impegnato, naturale collaboratore del parroco e del Vescovo nelle opere della catechesi e della carità tra il popolo. Se non mi sbaglio egli intendeva la cooperazione più che un movimento chiuso con finalità estranee alla pastorale parrocchiale e diocesana, un'animazione della comunità ecclesiale in quelle iniziative che sono come il carisma delle Congregazioni: diversamente i Cooperatori non potrebbero considerarsi « salesiani esterni ».

In una Parrocchia le associazioni assolvono al compito di formazione apostolica dei fedeli e di creazione della comunità: anche la presenza dei cooperatori nella Parrocchia si inquadra in questa duplice attività.

1 La formazione

Dicono gli esperti che la parrocchia ricupererà la sua convincente vitalità se riesce a trasformarsi da massa di battezzati in comunità e poi in comunione fraterna di credenti: occorre quindi che la formazione religiosa, morale e spirituale dalla catechesi ai ritiri e alla vita liturgica, di coloro che operano nell'apostolato della Parrocchia sia unitaria: le stesse idee, la stessa meta formativa devono circolare a beneficio di tutti. Questo comune comportamento religioso dà origine alla comunità, segno della presenza di Cristo nel quartiere della città, nel paese. Quindi al livello parrocchiale la differenziazione della unione dei Cooperatori dalle altre associazioni deve trovarsi su altro terreno; appunto su quello dell'apostolato, della missione che la Chiesa ha loro affidato.

2 La creazione della comunità nello spirito salesiano

L'apostolato dei Cooperatori ricalca quello dei Salesiani e lo ravviso nella direzione seguente: suscitare il dinamismo salesiano nel laicato cattolico più impegnato nel nostro ambiente.

Il capitolo XIX caratterizza la Parrocchia salesiana per la sua attività popolare, giovanile e catechistica.

I Cooperatori salesiani devono rendersi responsabili col presbiterio locale di questa realtà pastorale e nel Consiglio parrocchiale (allorchè sia effettuato) rappresentano queste esigenze sempre vive del popolo di Dio. In conseguenza della programmazione pastorale che deve collegare attraverso la Parrocchia tutto il personale che lavora nell'apostolato esterno, i dirigenti di tutti i gruppi associati che facciano proprie queste direttive, con animo e praticità salesiana, possono essere preparati ad inserirsi nell'associazione dei Cooperatori. Nessuno pensi che i dirigenti di Oratorio ed Exallievi — anche di spiccate doti tecniche — condividano le nostre preoccupazioni apostoliche se non assumono il nostro spirito.

D'altra parte, secondo il Concilio, le associazioni che emanano dalla volontà e dalla approvazione della Chiesa hanno ragion d'essere per le loro finalità apostoliche e missionarie: diversamente hanno il valore di "supplenza" alle strutture educative, ricreative proprie anche ad altre associazioni pubbliche o private.

Questa è la scelta di fondo che si deve fare per dare un esatto contenuto all'espressione di cooperatore « salesiano esterno » e all'unione dei Cooperatori come una associazione laicale moderna di apostolato.

E in una strutturazione simile non ci sarà sovrapposizione di iniziative e frustrazione di altre energie che lavorano in Parrocchia perché il campo di apostolato è ben precisato: i Cooperatori si inseriscono nella Parrocchia per accentuare il suo carattere popolare, giovanile e missionario.

Come oggi l'Azione Cattolica si caratterizza per l'apostolato religioso e familiare secondo le quattro caratteristiche del Concilio, così i Cooperatori valorizzano l'aspetto popolare della Parrocchia assumendosi la responsabilità materiale e missionaria dell'oratorio maschile e femminile; accentuano la vocazione giovanile della Parrocchia impegnandosi con i salesiani e le F.M.A. a risolvere in senso formativo la problematica dei ragazzi promovendo, dibattiti di idee, incontri tra giovani e anziani, sostenendo con intenti educativi il turismo e il tempo libero della vita parrocchiale.

Evidentemente si tratta di cambiare le prospettive delle organizzazioni parrocchiali dei Cooperatori: da associazione devozionale ad apostolica, da cenacoli di pii ammiratori a gruppi responsabili.

Queste prospettive saranno valide se ci educheremo ad una mentalità nuova nell'affrontare le realtà che sorgono nella Chiesa e nella nostra stessa Congregazione: le associazioni laicali vivono nella misura con cui riescono a vivere nel loro tempo. Bisogna introdurre i cooperatori nel travaglio della nostra vita e del nostro rinnovamento: per questo occorre far circolare fra loro e noi, tra le nostre associazioni, tra i gruppi dirigenti, lo spirito del Concilio che è quello della corresponsabilità e del dialogo, cioè mettere in comune le nostre esperienze, i nostri punti di vista per arrivare ad un piano unitario di lavoro e di evangelizzazione della Parrocchia.

I Cooperatori in aiuto al Parroco

Don Luigi Pace

Daremo innanzi tutto alcuni princìpi generali: in secondo luogo alcune considerazioni e, infine, alcuni suggerimenti per l'azione.

ALCUNI PRINCIPI

1. *I Cooperatori Salesiani formano una associazione che affianca — come Terza Famiglia — la Congregazione Salesiana e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.* Essa è una delle tre possibilità offerte da Don Bosco agli uomini e riguarda coloro che lo vogliono seguire da vicino senza però l'impegno solenne dei voti. Ora, tutta l'opera di Don Bosco è a servizio della Chiesa: lo diceva egli stesso e lo ripeteva ai Salesiani: sempre con il Papa: ogni desiderio del Papa per noi è un comando...

Sappiamo come, sia durante la vita di Don Bosco sia dopo la sua morte, i Salesiani abbiano in tante forme messo a disposizione della Chiesa la loro attività e in modo particolare il loro interessamento per la educazione e formazione della gioventù non solo, ma anche si sono dati, invitati dai Vescovi, alla assistenza diretta di moltissime Parrocchie portandovi la loro caratteristica, cercando di vivificare le Parrocchie attraverso la gioventù e precisamente:

a) attraverso i figli arrivare ai genitori.

b) Sensibilizzare i genitori alla formazione dei figli con lo stile e il metodo di Don Bosco.

c) Alimentare la Congregazione attraverso vocazioni suscitate nell'ambito della Parrocchia stessa.

Così, come tutta la Congregazione è sensibile alla vita della Chiesa nelle sue varie articolazioni, fino a quelle a carattere locale, parrocchiale, anche i Cooperatori, che, come abbiamo detto della famiglia salesiana sono parte integrante, sono automaticamente inseriti nelle attività parrocchiali.

2. *Don Bosco stesso ha voluto (prima ancora che tutta la Congregazione)* che i Cooperatori fossero inseriti nella vita della Parrocchia. Basta dare uno sguardo ai regolamenti per rendersene conto:

« L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei Vescovi, dei Parroci, *dai quali avrà* assoluta dipendenza in tutte le cose che si riferiscono alla Religione ».

« Scopo fondamentale dei Cooperatori Salesiani è di "prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani; e questo, nelle opere di beneficenza, quale i catechismi, l'educazione dei fanciulli poveri, e simili" » (vedi *Reg.*).

Don Ceria nel suo libro sui Cooperatori, a pag. 22 dice: « Con l'istituzione dei Cooperatori Salesiani, Don Bosco, come più volte si espresse, intese di suscitare manipoli di zelanti cattolici, che nelle diocesi e nelle parrocchie prestassero aiuto ai pastori di anime, specialmente quando fosse da promuovere il bene religioso e morale della gioventù ».

Anche nel « Manuale dirigenti » a pag. 91 viene ripetuta questa disponibilità dei Cooperatori verso la Parrocchia quando si dice, a proposito di apostolato, che essi « sono invitati ad offrire la loro opera ai Parroci per i catechismi domenicali e quaresimali ».

3. *L'inserimento dei Cooperatori nella vita della Parrocchia è inculcato oltre che da Don Bosco e dai suoi successori, anche e in modo eloquente, dall'ultimo Capitolo Generale.*

Pag. 158: « La Terza Famiglia Salesiana sia organizzata in ogni casa in forme opportune. *Essa poi deve trovare la sua migliore e più completa realizzazione nelle Parrocchie affidate alla nostra Congregazione* ».

ALCUNE CONSIDERAZIONI

1. *In ogni Parrocchia c'è il Centro Cooperatori?*

Forse talora la risposta è negativa. In questo caso è necessario provvedere al più presto cominciando con un piccolo gruppo senza scoraggiarsi degli insuccessi iniziali.

2. *Dove c'è il Centro è esso inserito nella vita della Parrocchia?*

Talora funziona nell'Opera Salesiana, ma essa ignora la Parrocchia ed è da essa ignorata... Non si conoscono le varie iniziative locali, non si affiancano. Si segue un binario del tutto se non diverso, distinto da quello delle altre Associazioni parrocchiali.

3. *Dove il Centro è inserito nella vita della Parrocchia, si distingue per le sue caratteristiche, continuando anche le attività che gli sono proprie?*

Nell'applicare le varie attività suggerite dalla vita parrocchiale non deve trascurare quelle che le vengono assegnate dai Superiori Salesiani.

ALCUNI SUGGERIMENTI

1. Sarebbe bene che il Delegato dei Cooperatori di un'Opera dove c'è la Parrocchia sia il parroco o il vice-parroco. Si realizzerebbe meglio l'inserimento che si desidera.

2. Dove ci fosse già un Centro funzionante ma non inserito nella Parrocchia, nessuno impedisce che si inizi un nuovo Centro che faccia capo alla Parrocchia stessa.

3. Si inseriscano due elementi del Centro (Zelatori) nella consulta parrocchiale.

4. Tutte le attività proprie del Centro vengano valorizzate per il bene della Parrocchia e vengano estese, possibilmente, anche alle altre Associazioni.

5. Tutti gli iscritti alle varie Associazioni dovrebbero gradualmente acquistare le doti del Cooperatore.

A coloro che sono sufficientemente preparati venga fatta la proposta della iscrizione ufficiale al Centro e, se lo desiderano, venga loro dato il diploma.

Questi naturalmente dovranno partecipare alle manifestazioni principali del Centro.

Conclusione del Convegno

Parla don Luigi Fiora

Il Convegno fu concluso, nei suoi due tempi, da don Fiora che espresse il suo *sincero compiacimento* per lo svolgimento dei lavori: non solo si erano trattati a Como e ad Ariccia gli stessi temi quasi dagli stessi relatori, ma i problemi erano stati proiettati nella stessa luce nei diversi interventi, si era prospettata la stessa soluzione ai quesiti proposti e, soprattutto, si era notato lo stesso spirito sereno e costruttivo da parte di tutti i partecipanti. Se non erano mancate espressioni di rammarico per una certa incomprensione e freddezza di fronte ai Cooperatori in vari ambienti salesiani, tutto era stato detto con fraternità e zelo.

Motivi di soddisfazione per l'incontro erano l'essersi *meglio conosciuti* direttamente nella grande Famiglia dei Cooperatori, l'aver *scambiato le proprie esperienze* con quelle degli altri per un vicendevole arricchimento, l'essersi sentiti *più animati* nel proprio lavoro per aver meglio compreso, proprio per i contatti del Convegno, la grandezza e l'urgenza dell'apostolato tra i laici.

Particolari elementi positivi erano poi fissati nei punti seguenti:

1. Il Convegno dei Delegati locali, per la prima volta, *era un fatto compiuto, e felicemente:* ciò indicava che i Cooperatori sono organizzati, destano l'attenzione apostolica dei Confratelli, hanno davanti a sé promesse di miglioramento. Ci possono essere vuoti e deficenze, ma c'è pure una realtà concreta su cui si può contare.

2. Tutti i Delegati, con espressioni di sincero e spontaneo entusiasmo, avevano ripetutamente affermato che il Convegno era servito *per chiarire le loro idee sulla natura, la struttura e le attività dei Cooperatori* come non avevano mai potuto fare per l'innanzi. Ciò costituisce un ottimo risultato perchè le idee chiare sono la vera forza di ogni associazione e di ogni azione apostolica e questo appunto ci si riprometteva per la formazione e la qualificazione dei Delegati.

3. Su un punto specialmente, per comune asserzione, era stata conquistata una più salda convinzione nel Convegno: quella della *salesianità più autentica* del movimento dei Cooperatori, i quali rappresentano una attività integrante delle Opere Salesiane, essendo veri animatori dell'ambiente in cui devono inserirsi i nostri giovani con lo spirito salesiano e diffusori nel mondo di quegli ideali e di quelle opere che costituiscono la missione speciale della Congregazione. Don Fiora, come nella prolusione del convegno, esortava a presentare sempre in questa luce l'attività dei Cooperatori, senza dei quali la Congregazione perde una di quelle caratteristiche essenziali di cui Don Bosco volle dotarla.

I Cooperatori non sono un'attività marginale nell'Opera Salesiana, ma *un modo di presentarsi, distintivo e non rinunciabile*, dell'Opera Salesiana stessa. Così Don Bosco in tutta la sua vita non fu un apostolo isolato, ma accompagnato dalla simpatia, dall'aiuto materiale e dalla collaborazione di apostoli laici. Fu la *sua forma propria di apostolato nella quale armoniosamente si fondevano, con moltiplicata efficacia, le forze del sacerdote e quelle dei laici.* Tale formula è oggi inculcata dal Concilio Vaticano II.

4. Altro elemento emerso nel Convegno era quello *dell'attualità dei Cooperatori nella Chiesa* del nostro tempo. La cura dei giovani, delle vocazioni, della catechesi e della stampa sono le forme specifiche di apostolato proposte ài Cooperatori: a nessuno sfugge quanto questi settori richiedano oggi apostoli laici particolarmente preparati ed animati a ben fare.

Come è viva ed attuale la Congregazione, così lo sono i Cooperatori. Don Fiora si soffermava a dimostrare, esemplificando, che cosa sono chiamati a fare i Salesiani oggi col loro prestigio e con la loro attività, per esempio, nell'Istituto di Pedagogia del P.A.S., nei centri catechistici, nel settore delle vocazioni.

Egli esortava a due impegni:

1. dare ai Cooperatori un carattere *vivo, moderno, dinamico, aderente alle reali condizioni dei tempi, ricco di forme e di attività conformi alla sensibilità della nostra*

età, sfruttando *forze giovanili per un apostolato tra i giovani* piuttosto che forze anziane per pratiche devozionali;

2. promuovere, tra le altre, alcune simpatiche ed incisive iniziative di avanguardia, non per esibizione o per spirito di avventura pionieristica, ma per dare evidenza a fatti esemplari che potessero destare ammirazione, e quindi emulazione nei confratelli e nei laici.

3. Il Superiore proponeva ai Delegati locali, in conseguenza dei rilievi da loro presentati sull'assenza di comprensione di taluni ambienti salesiani, *di illuminare essi stessi i confratelli sui Cooperatori Salesiani:* questo, notava, era il loro primo compito, da svolgersi con carità e prudenza e senza polemica. Chiedessero ai Direttori di inserire nella programmazione annuale o mensile della Casa anche le attività dei Cooperatori; facessero alla comunità, nel modo più idoneo, una relazione del nostro convegno; creassero a poco a poco l'impressione esatta che l'Opera dei Cooperatori, se è affidata in modo particolare al Delegato, in realtà è però responsabilità di tutta la casa e di tutti i Confratelli; dessero un tale esempio di osservanza religiosa e di zelo apostolico da far dissolvere l'idea, purtroppo avanzata qua e là, che l'apostolato tra i Cooperatori costituisca per i delegati un facile pretesto di evasione dalla casa, di iniziative di gusto personale e di non sempre edificante presenza in mezzo al mondo.

Un'ultima raccomandazione era quella di mantenersi fedeli al Regolamento dei Cooperatori e alle norme emanate dai Superiori, perché solo tale fedeltà garantisce un ordinato lavoro, la sua continuità nella casa, l'unità e la forza di tutta la nostra Associazione.

Don Fiora concludeva rifacendosi ad un'affermazione di don Midali: « Dio ha dato un carisma speciale alla nostra Congregazione per svolgere la sua missione nella Chiesa. I Cooperatori rientrano in questo carisma: ravviviamolo e assecondiamolo, portando il nostro apostolato su un piano nettamente soprannaturale.

Il nostro apostolato preminente è quello dei giovani, ma Don Bosco, attraverso i giovani, mirava a formare dei *cristiani adulti che animassero cristianamente la società:* i Cooperatori ci assistono e ci aiutano in questo compito di preparazione e di inserimento di apostoli laici nella Chiesa.

Le meditazioni

• A **COMO** le tre meditazioni del Convegno sono state predicate da don Francesco Desramaut, professore di teologia e storia ecclesiastica nello studentato teologico salesiano di Lione. Esse hanno presentato alcuni aspetti della *spiritualità* di *San Giovanni Bosco* e precisamente:

nel primo giorno: « *Generalità sulla spiritualità di Don Bosco* » (1. la spiritualità in genere. - 2. Il senso della spiritualità di Don Bosco definito per la sua antropologia e la sua teologia).

Nel secondo: « *L'ascesi nella spiritualità di Don Bosco* » (1. le ragioni date da Don Bosco all'ascesi cristiana. - 2. Le forme dell'ascesi: ascesi di negazione e ascesi di accettazione).

La terza meditazione trattò del « *Servizio di Dio per la azione santificatrice nella spiritualità di Don Bosco* » (1. Il servizio della maggior gloria di Dio. - 2. Il servizio di Dio nell'azione. - 3. Il servizio di Dio nella vita del sacerdote).

Gli sviluppi su questi argomenti si possono leggere nell'ultimo libro del conferenziere: Francis Desramaut, *Don Bosco et la vie spirituelle* (coll. Bibliothèque de spiritualité, 6 - Paris, Beauchesne, 1967, 1 vol. ril., 384 pagine, specialmente nei capitoli II, VI e VII).

• Ad **ARICCIA** furono dettate da don Pietro Brocardo, Direttore del Pontificio Ateneo Salesiano, e trattarono alcuni aspetti del sacerdozio.

E precisamente:

Nel primo giorno: Il sacerdozio vissuto alla luce del Vaticano II, e sull'esempio di Don Bosco (che fu sempre e anzitutto « prete ») ma « calato » nella realtà del nostro tempo.

La seconda meditazione trattò delle funzioni specificatamente sacerdotali, toccando in particolare i rapporti tra il sacerdote in quanto uomo della Eucarestia (consacratore) e il sacerdote nella sua missione di evangelizzatore e di pastore.

Il ciclo si concluse con l'esposizione di un tema quanto mai attuale in questo anno:

(1. Le dimensioni sacerdotali alla luce della Fede. - 2. Il sacerdote uomo di fede. - Il sacerdote l'uomo della Fede).

Delegati locali e Assistenti partecipanti al Convegno

COMO

Don Maffeis Raul, Varazze (Savona)
Don Strizoli Domingo, Alassio (Savona)
Don Urbaitis Pietro, Castelnuovo Don Bosco (Asti)
Don Bosisio Enrico, Muzzano (Vercelli)
Don Furno Arturo, Lugano
Don De Boni Amedeo, Torino-Leumann
Don Lazzarin Pietro, Albarè di Costermano (Verona)
Don Gilardi Nereo, Verona
Don Vertemati Francesco, Castel de' Britti (Bologna)
Don Bassi Giuseppe, Bologna
Don Pedot Giuseppe, Tolmezzo (Udine)
Don Montrasio Fruttuoso, Bologna
Don Paoli Pio, Legnago (Verona)
Don Martellossi Bruno, Castello di Godego (Treviso)
Don Stocco Armando, Schio (Vicenza)
Don Priarollo Rino, Cannaregio-Venezia
Don Trentin Umberto, Trieste
Don Albertin Pietro, S. Giorgio Maggiore-Venezia
Don Migliasso Giovanni, Canelli (Asti)
Don Temporini Paolo, Borgomanero (Novara)
Don Biglia Mauro, Belvedere (Vercelli)
Don Pivano Secondo, Novara
Don Bernardi Umberto, Mirabello (Alessandria)
Don Semprini Pietro, Ivrea (Torino)
Don Levrio Giuseppe, Zurigo
Don Marocco Giovanni, Torino
Don Lupano Luigi, Borgo S. Martino (Alessandria)
Don Parola Giuseppe, Avigliana (Torino)
Don De Amicis Antonio, Bra (Cuneo)
Don Farina Pietro, Castelnuovo Don Bosco (Asti)
Don Pezzetta Edi, Ulzio (Torino)
Don Fantozzi Aldo, Torino
Don Morgando Giacomo, Foglizzo (Torino)
Don Ferrarino Francesco, Cuorgnè (Torino)
Don Caprioli Carlo, Torino
Don Venzon Severino, Cuneo
Don Valle Fiorentino, Fossano (Cuneo)
Don De Filippi Ernesto, Lanzo (Torino)
Don Bonvicino Ignazio, S. Benigno Canavese (Torino)
Don Pellerino Prosdocimo, Lombriasco (Torino)
Don Pocchiola Luca, Torino
Don Sitia Carlo, Torino
Don Penna Giuseppe, Torino
Don Zannoni Vittorio, Torino
Don Coppo Leo, Saluzzo (Cuneo)
Don Furlan Adelino, Pordenone (Udine)
Don Finocchi Elio, Mogliano Veneto (Treviso)
Don Ferrari Ivo, S. Donà di Piave (Venezia)
Don Ceschia Michelangelo, Udine
Don Carraro Allegro, Gorizia
Don Cariolato Ottavio, S. Donà di Piave (Venezia)
Don Foglio Michele, Bologna
Don Annoni Paolo, Codigoro (Ferrara)
Don Magistrelli G. Battista, Modena
Don Nordera Luciano, Monteortone (Padova)
Don Macchi Gian Carlo, Parma
Don Raimondi Giuseppe, Vallecrosia (Imperia)
Don Bandiera Alfredo, Varese
Don Conzadori Luigi, Treviglio (Bergamo)
Don Nassetti Fernando, Nave (Brescia)
Don Bettinzoli Pietro, Sesto S. Giovanni
Don Schiassi Pietro, Chiari (Brescia)
Don Mellino Fiorenzo, Piossasco (Torino)
Don Borghi Luigi, Sondrio
Don Paganelli Osvaldo, Brescia
Don Capuzzi Domenico, Fiesco (Cremona)
Don Della Torre Francesco, Milano
Don Fornasari Alberto, Treviglio (Bergamo)
Don Vignato Rodolfo, Como

ARICCIA

Don Angelini Pasquale, Roma - Sacro Cuore
Don Fasolato Aldo, Roma - Sacro Cuore Fides
Don Pace Luigi, Roma - Cinecittà
Don Fanesi Antonio, Porto Recanati (Macerata)
Don Pertile Bartolomeo, Canaletto (La Spezia)
Don Di Rienzo Nicola, Vietri Sul Mare (Salerno)
Don Pennelli Felice, Caserta
Don Coin Ruggero, Salerno
Don Pollice Emilio, Isernia (Campobasso)
Don Fioretti Angelo, Roma - Testaccio
Don Romani Ulderico, Frascati - Capocroce
Don Jodice Gennaro, Buonalbergo (Benevento)
Don Placentino Nicola, Napoli - Tarsia
Don Dori Dario, Colle Val d'Elsa (Siena)
Don Sauchelli Luigi, Corigliano d'Otranto (Lecce)
Don Marino Francesco, Catania
Don Pilato Cataldo, Catania
Don Marucci Matteo, Cisternino (Brindisi)
Don Vidoni Giovanni, Cerignola (Foggia)
Don Bassano Angelo, Genova-Sampierdarena
Don Colucci Luigi, L'Aquila
Don Paci Giuseppe, Forlì
Don Rossi Paolo, Faenza (Ravenna)
Don Farina Pietro, Agrigento
Don Falzone Giuseppe, Alcamo (Trapani)
Don Follese Giovanni, Santulussurgiu
Don Pennisi Concetto, Caltanissetta
Don Germano Orazio, Civitanova Marche (Macerata)
Don Giannone Francesco, Alì Terme (Messina)
Don Cofano Gaetano, Brindisi
Don Gozzo Santi, Catania
Don Camarda Vito Antonio, Piedimonte d'Alife (Caserta)
Don Pasa Luigi, Napoli
Don Fabozzi Pompeo, Vomero - Napoli
Don Giudice Luigi, Marsala (Trapani)
Don Pieri Giorgio, Perugia
Don Damiani Gino, Macerata
Don Pasquariello Pietro, Manduria (Taranto)
Don Chiarlo Guido, Livorno
Don Ciurciola Tarcisio, Gualdo Tadino (Perugia)
Don Silva Remo, Genova-Quarto
Don Tescione Gioacchino, Venosa (Potenza)
Don Mondio Sebastiano, Randazzo (Catania)
Don Giarratano Giuseppe, Palermo
Don Bonaventura Ventura, Palermo
Don Sinisi Vincenzo, Palermo
Don La Rocca Antonio, Palermo
Don Rubuano Luigi, Barcellona (Messina)
Don Barcellona Nunzio, Giostra-Messina
Don Tripoli Raffaele, Modica Alta (Ragusa)
Don Di Maira Vincenzo, Mazzarino (Caltanissetta)
Don Luca Carmelo, Messina
Don Di Domenico Pasquale, Vibo Valentia (Catanzaro)
Don Manca Antonio, Terni
Don Cammarata Edoardo, Taormina (Messina)
Don Castaldi Giorgio, Soverato (Catanzaro)
Don De Pasquale Michele, S. Cataldo (Caltanissetta)
Don Liberatore Pasquale, Santeramo in Colle (Bari)
Don Kraicovic Stefano, Ravenna
Don Ferrari Giuseppe, Ravenna
Don Cozzi Stefano, Rimini
Don Pravisano Giovanni, Ortona
Don De Renzis Alfredo, Taranto
Don Colosio Giovanni, Catania

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2° - 2ª quindicina

LA FAVOLA PIU' BELLA
CHE GLI ADULTI DI QUESTA
GENERAZIONE POSSANO
RACCONTARE AI LORO FIGLI

PAPA GIOVANNI

di TERESIO BOSCO
PAGINE 176, RICCAMENTE ILLUSTRATE
A COLORI DA LUIGI TOGLIATTO
COPERTINA CARTONATA
L. 3000

LA STRENNA DELL'ANNO
IN TUTTE LE LIBRERIE

SOCIETÀ
EDITRICE
INTERNAZIONALE



BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica:
il 1° del mese per i Cooperatori Salesiani
il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Benefattori e Amici delle Opere Don Bosco

Direzione e amministrazione:
via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino - Telef. 48.29.24

Direttore responsabile
Don Pietro Zerbino

Autorizzazione del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del conto corrente postale n. 2-1355 intestato a:

Direzione Generale
Opere Don Bosco - Torino

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Officine Grafiche SEI - Torino